

RITA MAZZEI

CONVIVENZA RELIGIOSA E MERCATURA
NELL'EUROPA DEL CINQUECENTO.
IL CASO DEGLI ITALIANI A NORIMBERGA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMI

RITA MAZZEI

CONVIVENZA RELIGIOSA E MERCATURA
NELL'EUROPA DEL CINQUECENTO.
IL CASO DEGLI ITALIANI A NORIMBERGA

1. Ai primi di marzo del 1607 un mercante fiorentino di Norimberga, allora a Firenze per seguire gli sviluppi di una complicata causa mercantile, si veniva a trovare nella necessità di precipitarsi a Roma, per scongiurare il pericolo che gli italiani che vivevano nella città tedesca per esercitare la mercatura fossero costretti a partirsene da lì. Carlo Albertinelli, questo il suo nome, era uno degli uomini più in vista e più ricchi di tutta Norimberga, maturo di anni e di esperienze, e nonostante sul suo capo pendesse una vecchia denuncia all'Inquisizione, non esitava a comparire di fronte ai cardinali del Sant'Uffizio per spiegare le ragioni sue e dei suoi connazionali.

A dare vigore a quelle ragioni, espresse nel memoriale pubblicato in appendice, è la netta coscienza del valore di una mercatura vista come fonte di ricchezza, e non solo privata: «levando li traffichi e li negotii manca a populi il guadagno, e per conseguenza l'entrate a Magistrati»; e che non riconosce al fattore confessionale la prerogativa di limitarne lo sviluppo e di condizionarne i successi. La ricerca del profitto e l'attitudine al conto e alla razionalità, già elementi fondanti (e tra i primi) della coscienza professionale del mercante medievale,¹ seguitano a prevalere su tutto. In tale prospettiva, la piazza tedesca costituiva uno spazio da occupare in ogni caso, poiché altri sarebbero stati pronti a prendere il posto degli italiani, dal momento che «per negotii non vi è in Germania luoco più a proposito di questo»; e ciò avrebbe comportato danni gravissimi per tutti, e per lo stesso Stato della Chiesa e le sue proiezioni internazionali.

¹ Su questo, cfr. E. MASCHKE, *Mercanti e città. Mondo urbano e politica nella Germania medievale*, tr. it., Milano, Angeli, 1991, p. 49 e sgg.

Degli italiani a Norimberga non interessano qui le figure di spicco che già hanno attirato l'interesse della ricerca, come i ricchi lucchesi Calandrini, passati alla Riforma e che del resto soggiornarono a Norimberga occasionalmente, ma piuttosto coloro che vi vissero per decenni e decenni, rimanendo, per quello che ne sappiamo, cattolici: è il loro sentire, quello che ci interessa, un sentire mediamente diffuso fra quanti, senza turbamenti, passavano la vita andando «per tutto drieto a neghotii», attraversando cioè di continuo le frontiere religiose dell'Europa del Cinquecento. E che magari, quando veniva l'anno giubilare, non mancavano di recarsi in pellegrinaggio a Roma. A questo *milieu* internazionale della strada sembra riferirsi Delio Cantimori là dove scrive: «gente che cambia confessione o religione durante i suoi viaggi di piccolo commerciante, di studente, artigiano itinerante, per riprenderla al ritorno: calvinisti che si fan cattolici a Roma, cattolici che si son fatti riformati e si voglion rifare cattolici». ² L'Albertinelli non lo si può certo definire un «piccolo commerciante», e se per le sue qualità e per le sue relazioni gli si può attribuire la precisa consapevolezza di un sentire religioso formatosi sullo sfondo di un dibattito religioso a cui non doveva essere rimasto insensibile, al paradigma della «indifferenza verso le religioni costituite» di cui parla Cantimori ci sembra di poter agevolmente ricondurre l'*iter* di quel modesto agente di commercio norimberghese che, solito venire in Italia, fu arrestato «come heretico lutherano» a Ferrara nel febbraio del 1606, la notte prima della sua partenza per la fiera di Bolzano. Dopo pochi giorni di carcere si mostrava disposto a divenire cattolico («si rissolse di voler credere tutto quello che tiene et insegna la Santa Chiesa Catholica et Apostolica Romana»), quasi con sollievo, poiché «quando era in Italia veniva sempre con gran timore», e andando peraltro incontro a un desiderio dei suoi *maggiori* che miravano ad «haverne un agente catholicico per gli negotii d'Italia». ³

Quello del Bruchman non sembra essere un caso isolato fra i tedeschi che avevano interessi nello Stato della Chiesa. A Bologna, fra Cinque e Seicento ce n'erano alcuni che avevano abiurato, e tutti quanti mantenevano stretti rapporti con la città e la famiglia di origine. Vivevano «catholicamente», si confessavano e comunicavano ogni anno «alla Pasqua», e

² D. CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960; ora in ID., *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992, pp. 425-426.

³ Per questa vicenda, cfr. più oltre.

ogni prima domenica del mese si facevano vedere «ad accompagnare il Santissimo Sacramento con torce acese», ma la loro ostentata partecipazione alle pratiche di devozione non convinceva del tutto l'arcivescovo: «Bisogna stare con gran suspicione — egli scriveva al cardinale Borghese nel gennaio del 1604 — atteso che alcuni di questi mercanti hanno abiurato, e poco praticano nelle parochie, stando in vita molto secreta e ritirata». Insieme all'inquisitore, li teneva costantemente d'occhio: «né ci dà fastidio altro, se non che alcuni di essi ch'hanno abiurato, vanno in Germania per occasione di mercantie, e praticano fra heretici, poi tornano a Bologna». E confessava di essere fortemente turbato da «questa pratica con persone infette, massimamente di quelli che hanno abiurato». ⁴

La documentazione dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede sui mercanti italiani di Norimberga, ora disponibile, fa emergere il profilo di uomini che arrivavano a maturare sul versante religioso un «modus sentiendi» tutto loro. ⁵ Sostanzialmente «erasmiano», lo si potrebbe definire, «per mancanza di un termine migliore», come afferma Hugh R. Trevor-Roper; ossia improntato del rifiuto di «un'impalcatura che, in quanto assorbiva energie, costituiva uno spreco di tempo e immobilizzava ricchezze, senza aver alcun rapporto necessario con la religione». ⁶ Nel cuore dell'Europa della Riforma, e nel contatto quotidiano con una molteplicità di confessioni religiose, sembrano privilegiare

⁴ Per i tedeschi a Bologna fra Cinque e Seicento, si veda ora «De haereticis. Cattolici abitanti in zone eretiche e specialmente a Norimberga (1622-1624). Eretici dimoranti in Italia per commercio (1560-1650)», in Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), Stanza Storica (St. St.), M 4 - c, ff. 708r-727v. Nel 1589 furono arrestati due degli Schlumpf (Slomphi) di San Gallo e uno dei Praun (Bruni) di Norimberga con un servitore. Ne fa cenno A. BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 38-39; e ne dà più dettagliata notizia H. KELLENBENZ, *I rapporti tedeschi con l'Italia nel XVI e all'inizio del XVII secolo e la questione religiosa*, in *Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 119-122.

⁵ Ringrazio vivamente il personale e il direttore dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, mons. Alejandro Cifres, per la disponibilità e cortesia con cui hanno facilitato le mie ricerche. La riflessione sul significato che acquista dal punto di vista confessionale la presenza degli italiani a Norimberga nel Cinquecento è maturata nell'ambito della partecipazione al programma di ricerche diretto dal prof. Antonio Rotondò sulla storia della tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII. Di molti spunti e suggerimenti sono debitrice al clima di feconda collaborazione fra studiosi, anche di temi talvolta apparentemente distanti fra loro, che caratterizza quell'iniziativa. In particolare, esprimo il mio vivo ringraziamento al prof. Lech Szczucki, al quale devo la segnalazione di questa importante documentazione.

⁶ H. R. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, tr. it., Bari, Laterza, 1972, p. 64.

uno spazio, per così dire, privato: se i tedeschi che a Bologna avevano abiurato, frequentavano poco le parrocchie e conducevano una vita «molto secreta e ritirata», gli italiani a Norimberga vivevano da cattolici nell'intimità delle loro case. Ed è in questo ambito che gli uni e gli altri si misurano con la loro coscienza: «L'anima mia – può scrivere nel 1624 al nunzio a Vienna uno degli italiani di Norimberga di cui diremo, dopo oltre mezzo secolo di vita trascorsa fra «eretici» – non ha corso pericolo nessuno, sendo sempre vissuto [...] in la cattolica religione».

2. Norimberga, centro commerciale e al tempo stesso centro industriale di prima grandezza, ospita nel secolo XVI e ancora all'inizio di quello successivo – almeno fino alla guerra dei Trent'Anni (1618-1648) – una numerosa comunità di mercanti italiani che sotto il profilo religioso si presenta nel suo insieme, nella città solidamente luterana dal 1525, con una fisionomia di piena adesione all'ortodossia cattolica. Solo in un caso, peraltro assai noto, quello di Bartolomeo Viatis, l'adesione alla confessione luterana maturava in quell'ambiente cittadino. Per altri italiani notoriamente eretici che vi soggiornarono, come i lucchesi Calandrini, la crisi religiosa era maturata altrove, e se rimasero per qualche tempo a Norimberga, finirono però con il mettere radici a Ginevra. Nel caso del bergamasco Viatis, esempio straordinario di *self-made men*, l'adesione alla chiesa luterana facilitava la sua integrazione in una città governata da una ristretta oligarchia di poche antiche famiglie che ben difficilmente accoglieva nuovi membri.⁷

Ignoriamo come, al tempo della predicazione di Andreas Osiander, avessero vissuto gli eventi che fecero di Norimberga una città luterana i ministri e i fattori delle case di commercio italiane che vi erano allora presenti. Norimberga fu, per tutto il Cinquecento, un importante punto di riferimento per tanti italiani esuli per motivi religiosi – «omnium Germaniae urbium hospitalissima [...] ac praecipue Italica benignissimum per-fugium», scriveva Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria nel

⁷ Per una guida generale alla storia della città, si veda *Nürnberg. Geschichte einer europäischen Stadt*, hrsg. von G. PFEIFFER, München, Verlag C. H. Beck, 1971, che presenta un'ampia bibliografia. In particolare, per la vita economica e la struttura sociale fra tardo Medioevo e prima Età Moderna, cfr. G. STRAUSS, *Nuremberg in the Sixteenth Century. City Politics and Life between Middle Ages and Modern Times*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1976. Per l'età successiva, un succinto quadro della vita economica in M. WHITE PAAS, *Nürnberg's Wirtschaft im 17. Jahrhundert*, in *Der Franken Rom. Nürnberg's Blütezeit in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, hrsg. von J. R. PAAS, Wiesbaden, Harrassowitz, 1995, pp. 46-61.

1585 –,⁸ ma la storia dei rapporti fra questi uomini e i loro connazionali che erano lì per esercitare la mercatura è ancora da scrivere. Certo è che dall'abbondante documentazione che abbiamo a partire dal 1575 – quando, nel quadro delle misure che la Chiesa di Roma si apprestava a prendere per isolare la vita religiosa e culturale dell'Italia dall'Europa protestante, cominciò a farsi più stringente il controllo dell'Inquisizione su quella comunità mercantile⁹ (come del resto anche sui mercanti stranieri che vivevano in alcune città italiane, specialmente a Lucca, a Bologna e a Milano) – non emerge mai il ricordo di qualche episodio di aperto dissenso religioso al suo interno. E proprio la mancanza di casi di conversione alla Riforma nel seno di quella comunità sarà uno dei motivi che tutti quanti si affannano a ricordare quando Roma, a più riprese, vorrà costringere gli italiani a lasciare Norimberga.

Camillo Colombani, un milanese (senese per parte di madre) che vi era arrivato poco più che fanciullo nel 1570, e che vi aveva esercitato la mercatura con buon esito, mercante – lo si potrebbe definire – di media levatura, nel 1624, carico d'anni e d'esperienza, scrive al nunzio a Vienna:

Posso dire che in 54 anni che habito qui nessun cattolico è morto senza i santi hordini della Chiesa, meno nessuno à vaccillato dala nostra santissima fede, per me vive il mio confessore che è meglio di 30 anni che mi confessa, frate italiano del hordine de predicatori perciò salariato dalla natione italiana, e se bene sono de più vecchi, meno d'altri sono statto fermo in questa terra, tenendo per certo che sopra 16 anni in tutti i 54 sono statto fermo qui, ma in Italia 5 e 6 volte l'anno, e a Roma a duoi anni santi, l'ultimo anno santo a Roma in casa del cardinale Piatto un anno, e un anno tra Napoli, Siena e Milano, e in Germania in tutte le parte dell'Imperio, Paese Basso, Polonia, Enghilterra e Dania, per tutto drieto a neghotii e saldo in la mia fede cattolica, sì che certamente l'anima mia non ha corso pericolo nessuno, sendo sempre vissuto, come ho detto, in la cattolica religione.¹⁰

Troppo poco sappiamo di questo oscuro mercante per dire quali interessi lo portassero così di frequente lontano da Norimberga, e anche in

⁸ Si veda la lettera ai fratelli Camerarius citata più oltre, nella nota 42.

⁹ Cfr. P. SIMONCELLI, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* («De Italica habitantibus in partibus haereticorum»), «Critica storica», XIII, 1976, pp. 129-172; H. H. SCHWEDT, *Die römischen Kongregationen der Inquisition und des Index und die Kirche im Reich (16. und 17. Jahrhundert)*, «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 90, 1995, pp. 43-73. La documentazione sopra citata dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, che com'è noto solo da poco è accessibile agli studiosi, va ora ad integrare la documentazione della Biblioteca Casanatense utilizzata da Paolo Simoncelli per il suo articolo del 1976.

¹⁰ ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 92r-93v.

tanti paesi passati alla Riforma; ma a tutti capitava in ogni stagione dell'anno di mettersi in viaggio. C'era sempre qualche buon motivo per tornare in Italia, per spostarsi in Polonia (specialmente a Cracovia, ma anche a Poznań o a Danzica), per andare a Breslavia, vivace centro commerciale e nodo cruciale per i traffici di quell'area, per partecipare a qualche fiera (Francoforte, Linz, Lipsia...), e per tutti valeva l'affermazione del Colombani, che fosse possibile andare «per tutto drieto a neghotii e rimanere ben saldi «in la [...] fede cattolica».

Quasi un trentennio prima, nel 1598, anche il granduca di Toscana, con l'autorevolezza che gli derivava dall'essere stato un tempo cardinale, batteva su questo tasto allorché era intervenuto in difesa degli interessi dei Torrigiani che, arrivati a Norimberga negli ultimissimi anni del Quattrocento, vi avevano casa aperta almeno dal 1516:

Questo negotio è molto utile all'arte della seta di Fiorenza, et anco di Lucca, da quali luoghi cava drappi ogni anno per più di centoventimilia scudi, et fanno anco de cambi per Italia, che de' mercanti italiani in quelle parti ve n'è carestia che habbino né credito né polso, et in materia di grani nella penuria dell'anno 90, et in questa, l'opera loro per l'Italia è stata molto utile, vivono però quei loro ministri cattolicamente, né mai hanno havuto in casa eretici, et ciascun anno mandano loro autentica fede della loro confessione et comunione, che in una abbattia assai vicina a Norimbergh hanno commodità de santissimi sacramenti senza difficoltà, et di quella casa non è mai uscito né tornato persona né eretica né sospetta.

E per dare maggior forza alla sua difesa ricorda di aver fatto «invigilare, più di una volta, la vita di costoro che sono stati ministri in quel traffico».¹¹

Se nel caso dei lucchesi e dei fiorentini certo molto contavano gli stretti legami che rimanevano con la città e la famiglia d'origine, e il controllo esercitato sui rispettivi sudditi dal governo lucchese e da quello mediceo, nonché il controllo esercitato sul posto dai ministri più anziani sui giovani che arrivavano dall'Italia e che vivevano tutti sotto lo stesso tetto, va detto che anche fra quelli che venivano da Piuro, grosso borgo nel contado di Chiavenna, e dunque sudditi dei Grigioni, molti erano cattolici. Ad esempio, rivendicano la loro fede cattolica i Lumaga, i Ver-

¹¹ Ferdinando I, da Livorno, al cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santoro, 21 gennaio 1596 [ma 1597], *ibid.*, f. 236. Il controllo su quanti non si confessavano e comunicavano una volta all'anno, tipico delle visite pastorali, per le comunità mercantili italiane all'estero era affidato alle attestazioni che ogni «nazione» era tenuta ad inviare nella città di origine. Delle fedi dei mercanti lucchesi di Lione, Anversa, Londra o Norimberga, si occupava a Lucca l'*Offizio sopra la religione*; mentre non sapremmo dire niente delle fedi che sarebbero state inviate a Firenze.

tema e i Crollalanza. I Vertema (Wertemann) più di tutti per ragioni di commercio avevano loro uomini dislocati su molte delle principali piazze europee, a Norimberga come a Lione, ad Amburgo come a Basilea, a Vienna come a Praga; e in quegli anni di fine secolo una firma Vertema di Norimberga, la «Eredi di Guglielmo e di Luigi Vertema e C.», era fra i principali finanziatori dell'imperatore per la guerra contro i Turchi. Ma i Vertema erano presenti anche su piazze italiane, e proprio i Vertema di Genova scrivevano all'arcivescovo di quella città all'inizio del 1597:

Se bene siamo di paese libero, et non sogieto al Santo Offitio de Inquisitione et tramezzo a eretici, con tutto ciò, e al paese e qua, habbiamo noi e nostri antepasati sempre vischuti da boni e fedeli cattolici; il simile è seguito de' nostri che habbiamo tenuto residenti in Norimbergho, che hanno sempre vischuto catolichissimamente, et ogni anno conforme il comandamento di Santa Chiesa sono andati a Bambergho a confessarsi et comunicarsi, come è l'obbligo d'ogni fidel cristiano, né mai habbiamo tenuto ministri che non siano catolici.¹²

Se il profilo della comunità nel suo complesso rimase saldamente cattolico, ciò non esclude che nella pratica quotidiana questi uomini riuscissero a convivere senza troppi turbamenti con una diversa realtà religiosa. Capitava che qualcuno morisse, e venisse sepolto in terra di eretici, come quel giovane Torrigiani che morì a Norimberga nel 1552 e fu sepolto nel cimitero di San Giovanni («sono portati alla sepoltura delli heretici, et dalli heretici medesimi con le loro dannate ceremonie», avrà a dire il nunzio a Praga¹³ alla fine del secolo); tutti più o meno si trovavano a seguire funerali o a partecipare a matrimoni di norimberghesi luterani; per non dire dei rapporti d'affari. Tutti trattavano di tutto con tutti, e nel delicato gioco delle procure, che tanta importanza aveva nel giro internazionale degli affari, si intrecciavano di continuo gli interessi dei mercanti cattolici e dei mercanti riformati:¹⁴ «Se si ha da guardare di trafficare con luterani – rispondono i Torrigiani al granduca Francesco I a cui l'in-

¹² *Ibid.*, f. 258v. Per tutta la lettera, inviata dall'arcivescovo di Genova al cardinale di Santa Severina, ff. 257r-259r.

¹³ Si veda una sua lunga lettera del 6 luglio 1597 al cardinale di San Giorgio citata più oltre.

¹⁴ Un esempio: i lucchesi Nieri a Norimberga nel 1561 davano procura per un loro credito a Cracovia a un mercante di San Gallo che aveva molti interessi in Polonia, Johannes Schlumpf (R. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, p. 101), della nota famiglia di mercanti calvinisti che a lungo ebbero casa anche a Bologna. Kaspar di Kaspar Schlumpf, «mercator almannus Bononiae habitans», nell'agosto del 1578 dava procura a Raffaele Torrigiani *junior* per recuperare un credito (Firenze, Archivio di Stato, *Notarile moderno, Rogiti di notai forestieri*, filza 6, n. 77).

quisitore generale, cardinale Scipione Rebiba (noto come cardinale di Pisa) si era rivolto per ottenere che i mercanti fiorentini lasciassero Norimberga (1575) – sarebbe necessario levarsi di Germania». ¹⁵ Non mancava neppure chi sposava una norimberghese luterana. Così Carlo Vertema che, cattolico, sposava Barbara Hatzet, e continuava a vivere a Norimberga; mentre un fattore dei Torrigiani – Vincenzo Mancini – che pure sposava una luterana (Eleonora Phann), verso la fine degli anni ottanta del Cinquecento faceva ritorno a Firenze. Della moglie, che lo seguiva, si può solo supporre che fosse divenuta cattolica. ¹⁶

Non a caso un esperto delle cose tedesche nella Curia romana del tempo come Minuccio Minucci, in una sua relazione del 1593, suggeriva la massima cautela nel proibire agli italiani di Norimberga il soggiorno in quella città, ritenendoli «cattolici così freddi et così mal coltivati [che] saria da temere che fossero poco stimate le censure». ¹⁷ E che gli italiani che vivevano nell'Impero, per la consuetudine dei rapporti, perdessero ogni «horrore contra li heretici» era una realtà che non sfuggiva ai nunzi. ¹⁸ Del resto, in pieno Seicento nel seno di un'oligarchia come quella lucchese in cui aveva ancora tanta parte l'esercizio della mercatura, era opinione comune che «dove è proibito dalle leggi sacre e canoniche l'haver com-

¹⁵ Citato in MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni* cit., p. 193.

¹⁶ Che la moglie del Mancini fosse luterana risulta dai costumi di Pandolfo Bruchman (1606), su cui cfr. più oltre nota 51. Un altro fattore dei Torrigiani, Dinozzo Lippi, che lasciava Norimberga per Napoli, aveva sposato la sorella di Eleonora, anch'essa luterana. Di quest'ultima non abbiamo altra notizia, mentre Eleonora viveva sicuramente a Firenze nel 1603 quando il marito, in seguito al fallimento, fu rinchiuso nelle carceri del Bargello. Nelle istruzioni date nell'aprile del 1607 al vescovo di Capua Antonio Caetano, nuovo nunzio presso l'imperatore, fra le altre cose si raccomanda di informarsi se i mercanti italiani a Norimberga «ivi habbino preso moglie catoliche o heretiche». ACDF, St. St., M 4 - c, f. 552v.

¹⁷ La relazione del Minucci si trova edita in L. BAUER, *Die italienischen Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg am Ende des 16. Jahrhunderts. (Zu einem Bericht an die Kurie vom Jahre 1593)*, «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 22, 1962, pp. 1-18.

¹⁸ Si veda, ad esempio, quanto scrive il nunzio residente a Praga presso la corte imperiale, Cesare Speciano, il 29 settembre 1592 in una lettera indirizzata a Clemente VIII: «[...] sono incredibili li mali effetti che causa nei nostri Italiani lo stare in questi paesi tanto corrotti, perché molti si guastano, ma quasi tutti perdono quell'horrore contra li heretici, che si ha costì, et questo per la pratica et domestichezza con la quale si tratta con tutti indifferente-mente, et in conseguenza si trovano in questo paese pochissimi di zelo nelle cose della nostra Santa fede, perché si snervano, et perdono il vigore con la continua pratica, et vengono ad estimare le cose che tanto importano, come sono quelle della fede, per leggiere, et finalmente ogn'uno vive come vuole». *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592-1598) nelle carte inedite vaticane e ambrosiane*, a cura di N. MOSCONI, 5 voll., Brescia, Morcelliana, 1966-1967, I, p. 165.

mercio e pratica con li eretici e scismatici, quando però si tratta della mercatura, come tanto necessaria al commercio humano, si eccettua dalle medesime leggi, e si permette con questi il trattare». ¹⁹

3. Nell'estate del 1596 Clemente VIII emanava una bolla che riguardava gli italiani che vivevano fuori d'Italia, e proibiva ad essi di risiedere là ove non fosse liberamente permesso il culto cattolico. ²⁰ Il provvedimento, in realtà, prendeva di mira soprattutto gli italiani che vivevano per ragioni di mercatura a Norimberga, «città tutta heretica perfidissima»; e in buona parte era dovuto alle insistenti pressioni che il nunzio presso l'imperatore – quel Cesare Speciano che, ricordiamo, tanto si adoperò per assicurare al Sant'Uffizio l'eretico fiorentino Francesco Pucci – aveva cominciato a fare fin dal suo arrivo a Praga nel 1592. ²¹ Proprio ai ministri

¹⁹ Lucca, Archivio di Stato, *Colloqui*, 10, p. 614.

²⁰ Per la bolla del 26 luglio 1596 («Quod Itali extra Italiam non habitent in locis, ubi liber et publicus cultus sive usus catholicae religionis non existat»), cfr. SIMONCELLI, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* cit., p. 133 e sgg.

²¹ «Quasi dal principio ch'io venni qua – scrive il nunzio il 6 agosto 1595 al cardinale di San Giorgio – mi diede grandissimo fastidio l'intendere che in Norimbergo, città tutta heretica perfidissima, non si permette alcuno esercizio catholico, et nelle case di molte famiglie catholiche che vi sono di mercanti, così lombardi come toscani, et d'altre nationi, et pur molti Italiani ogni dì vanno per starvi formatamente li quali dicono chiaramente che mai ponno udir messa se non vanno lontani XX o XXV miglia italiane, et questo lo fanno rare volte, né sentono predica catholica, et di continuo praticano domesticamente con heretici per occasione dei loro traffichi, et con quel pericolo che Vostra Signoria Illustrissima si può imaginare, et per se stessi et per altri quando ritornano in Italia [...]. Io non ho lasciato molte volte di farne scrupolo a molti di quelli che ci habitano, [...]. Et quantunque sin hora io non habbi fatto alcun frutto, non ho però lasciato di pensarci continuamente, et anche di trattarne con alcuni di quelli che stanno là, et che si mostrano più inclinati alla pietà, et dopo diversi discorsi et considerationi son venuto in parere di darne aviso a Vostra Signoria Illustrissima, et insieme dirle che sono informato da alcuni di essi mercanti che se Nostro Signore facesse una bolla generale da publicarsi da tutti i vescovi et prelati in Italia, et da essequirsi poi da loro et dalli inquisitori, nella quale sotto gravi pene si prohibisse ad ogni Italiano l'habitare et fermarsi se non per estrema necessità in dì di festa in città o luoco alcuno ove non sia esercizio libero della fede catholica, nominando particolarmente la città di Norimbergo, tenendosi per cosa indubitata che per fuggire questo incomodo seguiria una delle due infrascritte cose, o che quella republica (come è obligata per le leggi dell'Imperio) non impediria l'esercizio della nostra Santa religione, per non perdere l'emulamento che è grandissimo che cava quella città da tanti mercanti Italiani ricchi che vi habitano, riempendola di mercantie, dalle quali ne ritraggono datii grandi et altri utili, ovvero che li medesimi Italiani si risolveriano (et questo saria forse più facile) di partire di là et andare a Ratisbona». ACDF, St. St., M 4 - c, f. 229. Lo Speciano, vescovo di Cremona, fu nunzio a Praga dal 1592 al 1598. Per il suo ruolo nella vicenda del Pucci, cfr. P. CARTA, *Nunziature ed eresia nel*

della firma italiana più in vista a Norimberga, quella dei fiorentini Torrigiani, lo Speciano si affrettava ad inviare copia della bolla che gli giungeva da Roma all'inizio del 1597;²² ma essi si mostrarono subito i più decisi a non volersi allontanare dalla città, e il loro atteggiamento condizionerà fortemente l'applicazione della bolla. Ragioni di concorrenza e di rivalità commerciali all'interno della comunità italiana, e fra gli italiani e i norimberghesi, intervenivano a complicare le cose ben al di là di quello che poteva apparire al nunzio dal suo osservatorio praghese.

I Torrigiani, ricchi e potenti, erano presenti su quella piazza sin dalla fine del Quattrocento, e vi resteranno fino alla vigilia della guerra dei Trent'Anni. La «Luca Torrigiani [iunior] e C.», inaugurata nel 1587, riassunse una lunga serie di ragioni Torrigiani che dall'inizio del secolo si erano succedute ininterrottamente, attraverso quattro generazioni; ed era un'azienda solidissima la cui sfera d'azione si irradiava da Norimberga in tutta l'area dell'Europa centro-orientale.

Nel corso del 1597 alcuni italiani in effetti lasciavano la città per trasferirsi in luoghi vicini da cui potevano continuare a seguire i loro affari,²³ e fra loro anche i Vertema, che pure non si consideravano di nazione italiana.²⁴ I Torrigiani, da parte loro, cercavano di prendere tempo. Apriano una filiale – la «Eredi di Luca Torrigiani [iunior] e C.» – ad Augusta, città ove pure operavano da sempre ma non con una firma propria; mandavano qualche loro uomo e qualche mercanzia a Spalta; ma in realtà si guardavano bene dallo smobilitare i loro affari da Norimberga. Nonostante il parere contrario dello Speciano, che sin dagli inizi metteva in

Cinquecento. Nuovi documenti sul processo e la condanna di Francesco Pucci (1592-1597), Padova, Cedam, 1999.

²² Il 12 gennaio il nunzio informava di aver mandato la bolla «ai Torrigiani fiorentini, che sono li principali mercanti Italiani che stanno in Norimbergo», ACDF, St. St., M 4 - c, f. 238r. Il 18 dello stesso mese confermava al cardinale di San Giorgio: «Dico a Vostra Signoria Illustrissima che il Signor cardinale di Santa Severina mi ha mandato la Costituzione di Nostro Signore stampata sopra la materia dei mercanti di Norimbergo, et altri catholici che stanno in questi paesi, la quale spero che farà a poco a poco del frutto assai, et con questo ordinario scrivo a Sua Signoria Illustrissima di haverla già mandata a Norimbergo, et che attendo ad introdurla qui, ove è gran numero d'Italiani d'ogni qualità, cortigiani, nobili, negotianti et artigiani». *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano* cit., IV, p. 35.

²³ A distanza di un quarto di secolo, lo ricordava Camillo Colombani: «[...] io fui il primo trasferirme a Spalta, con la famiglia e mia affari, altri mi seguitorno in detto loco et altri nel vescovato di Bamberg». Si veda la lettera del 30 marzo 1624 citata nella nota 10.

²⁴ I Vertema e i Crollanza di Genova insistevano su questo punto in una loro lettera del 6 febbraio 1597: «Non è mai stato tenuta essa nazione per italiana, ma si bene per allemana, come ne fa fede li privilegi che noi Grisoni godiamo in questa città di Genova come allemanni». ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 257r-259r.

guardia Roma dal rischio di rendere vano il provvedimento se non esteso indifferentemente a tutti gli italiani di Norimberga,²⁵ grazie alle loro

²⁵ Si veda una sua lunga lettera, dedicata interamente alla questione, del 6 luglio 1597: «Questa settimana ho ricevuto due lettere di Vostra Signoria Illustrissima dei 14 del passato una per l'ordinario, et l'altra inviatami con diligenza dalli Signori Torregiani di Norimbergo, et parendomi che questa contenga negotio di molta importanza mi risolvo di risponderle prima dicendo a Vostra Signoria Illustrissima che li Signori Torregiani sono grandissimi amici miei, et li ho trovati amorevolissimi in ogni occasione anche per servizio di Nostro Signore, et di cotesta Santa Sede, per il che li tengo per persone da bene, catholiche, et molto honorate, però a me è stato caro ogni gratia che Nostro Signore gli habbi fatto perché meritano ogni bene. Ma con tutto questo non voglio lasciare con l'humiltà che devo, et soglio, di mettere in considerazione a Vostra Signoria Illustrissima, che se bene son vere le cose che essi hanno presuposto a Sua Beatitudine et scritte nella lettera che tratta di questo negotio, cioè la lunghezza del tempo che essi Torregiani et loro maggiori hanno habitato in Norimbergo, che vadino qualche volta alla messa, et che ogn'anno tutti, o quasi tutti della lor famiglia si comunicano in Chiesa Catholica; nondimeno è anche verissimo, che quando qualche persona della lor famiglia si ammala, non ha consolatione né aiuto alcuno catholico, perché moiono senza li Santissimi Sacramenti, et sono portati alla sepoltura delli heretici, et dalli heretici medesimi con le loro dannate ceremonie. Per queste cause, et perché molti giorni di festa restano senza messe, fu risoluto da Nostro Signore, col consenso delli Illustrissimi Cardinali supremi Inquisitori, di fare quella bolla che si stampò adesso è l'anno, et che io proposi molte volte, considerando che con gran facilità poteva levare tanto male, poiché l'essecutione stava tutta in Nostro Signore senza strepito, né si faceva infine danno ad alcuno, se tutti li Mercanti si fossero partiti concordemente come mi hanno scritto che haveriano fatto col tempo, purché tutti andassero, se non si facesse gratia più ad uno che ad altro, nel qual caso dicono che tutti sariano andati a male, et che quelli soli che fossero restati si sariano fatti ricchi con la ruina d'altri. In questa materia l'Illustrissimo Signor cardinale di Santa Severina più volte d'ordine di Sua Beatitudine et della Santa Inquisitione m'ha ordinato molte cose per indurre detti Mercanti a partirsi, et non sono quindici di o poco più che per ordine espresso di Sua Signoria Illustrissima dato nella congregatione tenuta avanti Nostro Signore io feci loro una intimatione (della quale ho havuto tre di sono la risposta) che si partino di là in ogni modo a San Michele prossimo et ne ho mandato fede a Sua Signoria Illustrissima. Però per fuggire ogni confusione supplico Vostra Signoria Illustrissima ad intendersi col detto Signor cardinale di Santa Severina, in modo che a me non si dia più ordine in questa materia diverso da quello che Vostra Signoria Illustrissima hora mi ha scritto, acciò non paia che io non voglia obedire al Santo Officio, di cui fui sempre osservantissimo [...]. Et tra tanto io assicuro Vostra Signoria Illustrissima che non farò motto alcuno, né mancarò d'obedire compiutamente a quanto la m'ha ordinato a beneficio di detti Torregiani amici miei et benemeriti, quantunque vorrei avere occasione di servirli in altra cosa che in questa, la quale (massime se la dilatione durasse molto tempo) saria di pregiudicio notabile all'honore di Dio et all'amore di loro medesimi, con li quali più volte con lettere, et domesticamente in Casa mia, mi son doluto che per qualsivoglia guadagno temporale si siano posti a tanto rischio, et vi siano stati tanti anni, specialmente essendo cosa indubitabile che altrove vicino a Norimbergo potriano stare così bene, et forse meglio con un po' di tempo, negoziandosi la cosa prima con alcune Città o Principi vicini che fariano loro grandissimi vantaggi per haverli in casa [...]. Mi son allongato anzi in questa materia parendomi fosse necessario, così per compiere alla mia coscienza come al servizio di Nostro Signore et del Santo

influentissime relazioni i Torrigiani riuscivano ad ottenere «qualche dilazione».

Non vi è dubbio che tutte le loro manovre provocassero il risentimento e l'ostilità degli altri italiani, fortemente danneggiati nei loro affari; ed è in questo clima che nella primavera del 1598 giunge al Sant'Uffizio una denuncia anonima che coinvolge due dei ministri dei Torrigiani, mentre conferma la piena ortodossia di altri due (Giulio del Chiaro e Pietro Ghinucci, quest'ultimo figura di secondo piano rispetto agli altri tre, i soli ad avere la procura dei Torrigiani):

Dua agenti delli signori Torrigiani sono expresse heretici, et manifeste, quali non vanno né a messa né ad udire prediche lontano da questa città sei miglia italiani [...] uno detto Carlo Albertinello, qual non si confessa et né va alla chiesa come li altri, et l'altro Benedetto Giorgino, qual Giorgino sono quattro anni che non si [è] confessato né preso il Santissimo Sacramento, et per favore del granduca vuole stare in questa città di Norimbergo, et perché detto Carlo si è fatto figliuolo adottivo di frate sfratato, et promesso di vivere hereticamente et fideltà, et nella sua morte heredità 25 mila taleri et questo è la causa perderebbe detta heredità, et se lui mutasse religione non haverrebbe niente. Di più gli è negromante, allievo del Scotto et ariano, con un pollacco Giovanne Olsmoschi [Jan Osmolski] ariano tiene libri heretici. Noi altri Italiani dovemo andare dispersi come li hebrei, et li heretici restare con il loro negotio.²⁶

Non è da escludere che con la denuncia giungessero a prender corpo certe voci che forse circolavano da qualche tempo.²⁷ L'accusa contro il

Ufficio che mi ha scritto infinite lettere per ordine di Sua Beatitudine, et anche per amore che porto a detti Signori Torregiani, et qualche obliqui che gli tengo». *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano* cit., V, pp. 68-70. Lo Speciano ritorna sull'argomento in altre lettere del luglio-settembre di quell'anno, *ibid.*, pp. 74, 126, 142, 201. Ancora in una del 25 maggio 1598, ormai rientrato a Cremona, raccomanda al cardinale di Santa Severina «l'osservanza dell'equalità tra tutti, la quale al creder mio se non s'osservasse saria causa di fastidii grandi». ACDF, St. St., M 4 - c, f. 407r.

²⁶ *Ibid.*, f. 410.

²⁷ Il 30 ottobre 1593 il cardinale di San Giorgio, Cinzio Aldobrandini, scriveva allo Speciano a Praga a proposito di due tedeschi fatti arrestare dal Sant'Uffizio a Milano, e commentava: «Se questo potesse dar causa di far cacciare dalle città heretiche d'Alemagna tutti li mercanti italiani, non l'haveressimo qui per mala novella». Il nunzio rispondeva un mese dopo: «Ho fatto l'ufficio che mi comanda Vostra Signoria Illustrissima col Signor Curtio [Jakob Kurz, vicedirettore imperiale] per il negotio di quelli heretici che sono pregiati nel Santo Offizio di Milano, et l'ha havuto a caro, et pare anche a Sua Signoria che non saria danno alcuno che si cacciassero tutti l'Italiani che stanno nelle città totalmente heretiche, et si scandalizzò di alcuni mercanti fiorentini che stanno in Norimbergo, parendo malissimo indicio, che essendo la Germania così grande, et potendo fare il medesimo traffico in molte altre città, si siano eletto Norimbergo, che è forse la peggiore di tutte le altre città franche

Giorgini, un fattore dei Torrigiani giunto a Norimberga quindicenne nel 1571 e che vi visse fino alla morte nel 1625, sembra cadere quasi subito. Peraltro il suo testamento, dettato nel 1621, ce lo conferma buon cattolico. Per l'Albertinelli, la cosa andava avanti, e se ne chiedeva «qualche lume» allo Speciano,²⁸ il quale però nel frattempo era rientrato a Cremona.

Fra tutti i ministri e i fattori dei Torrigiani che si succedettero a Norimberga nel corso del Cinquecento e fino agli inizi del Seicento (se ne conoscono almeno più di venti), Carlo Albertinelli (1552-1620) fu sicuramente la figura di maggiore spicco.²⁹ Arrivato da Firenze sedicenne, nel 1568, nella ricca dimora che i Torrigiani occupavano in città, in pieno centro («am Markt»), aveva qualche anno più del Giorgini, e fra i due c'era sicuramente un solido legame di amicizia.³⁰ Entrambi avevano percorso tutte le tappe di una brillante carriera arrivando ad essere, oltre che

nelle cose della fede». *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano* cit., II, p. 188; III, p. 272. Non sappiamo se l'argomento fosse ripreso in seguito, poiché l'edizione della nunziatura di Praga di cui si dispone manca della corrispondenza per gli anni 1594-1595. Per le lacune che si registrano nell'edizione della nunziatura di Praga di Natale Mosconi, si vedano le puntuali osservazioni di CARTA, *Nunziature ed eresia* cit., pp. 103-104, nota 3.

²⁸ «A Nostro Signore ancora fu mandata da persona incognita verso l'ultimo d'aprile o principio di maggio una lettera nella quale si narrava di Carlo Albertinello et Benedetto Giorgino, agenti dei Torrigiani, et dell'adozione e donazione fatta da Antonio Fuccio et Madalena sua moglie a esso Carlo, et Sua Santità ultimamente mi ha ordinato, havendogli io letta la lettera di Vostra Signoria Illustrissima delli XXV di luglio, che si trovi modo di saper la verità, se quel Carlo è heretico, et di haverlo nelle mani: per che ho mandato a domandar il vescovo di Cremona [Cesare Speciano] per haverne qualche lume se sarà possibile, et significarlo poi a Vostra Signoria Illustrissima». *Capitolo di lettera del Illustrissimo e Reverendissimo Signor cardinale d'Ascoli, scritta all' Illustrissimo e Reverendissimo Signor cardinale di Santa Severina adì 8 di agosto 1598*, ACDF, St. St., M 4 - c, f. 428r. Per le scritture inviate a Ferrara al cardinale d'Ascoli alla fine di luglio, cfr. ACDF, *Decreta Sancti Officii*, anno 1598, f. 311v.

²⁹ Dell'Albertinelli è nota l'attività svolta nei suoi ultimi anni, dopo che si fu stabilito a Graz, legata all'appalto del mercurio d'Idria e al monopolio del commercio del bestiame. Cfr. H. VALENTINITSCH, *Der ungarische und innerösterreichische Viehhandel nach Venedig in der 1. Hälfte des 17. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte der staatlichen Exportpolitik*, «Carinthia», 163, 1973, pp. 213-247, in particolare pp. 216-226; *Id.*, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerke Idria, 1575-1659*, Graz, im Selbstverlag der Historischen Landeskommission für Steiermark, 1981 («Forschungen zur geschichtlichen Landeskunde der Steiermark», XXXII), pp. 321-330, 403-414. Per l'Albertinelli come ministro e fattore dei Torrigiani, e in generale per gli italiani a Norimberga, cfr. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni* cit.

³⁰ Nel suo testamento (1621), ad esempio, il Giorgini ricorda una sorella e una nipote dell'amico da poco scomparso: «A suor Arcangela Albertinelli e suor Maria Virginia Amadori nel monasterio di Fuligno in Firenze, quali hanno tenuto conto delle mie masseritie parecchi anni, scudi cinquecento di lire 7 per godersi li usufrutti, mentre che vivano, et di poi morte ricaschino al monasterio». Firenze, Archivio di Stato, *Testamenti forestieri*, filza 7, n. 32.

fattori e ministri dei Torrigiani, loro soci; ma indiscutibilmente l'Albertinelli godeva della maggiore autorità, e in larga misura la firma Torrigiani a Norimberga in quei tardi anni novanta del Cinquecento finiva con l'identificarsi con lui.

Sempre in viaggio, quando due volte l'anno, in primavera e in autunno, andava alle fiere di Francoforte non mancava di sostare a Herbipoli (Würzburg) per rendere omaggio a quel principe vescovo, il ben noto Giulio Echter von Mespelbrunn (1573-1617) che lì attuò il programma della Riforma cattolica e a cui il nunzio presso l'imperatore attribuiva il merito di aver cacciato «tutti li heretici» dal suo territorio³¹ (1592), e con lui l'Albertinelli era in ottime relazioni. Come ministro più autorevole della firma Torrigiani, era lui che si occupava di tenere i rapporti con principi e sovrani, che all'occorrenza rientrava a Firenze per perorare qualche causa presso il granduca, che aveva le conoscenze giuste alla corte imperiale. In questo suo ruolo di rilievo, negli anni novanta del secolo lo vediamo trattare con il nunzio Ottavio Mirto Frangipani. Passato a Bruxelles dalla nunziatura di Colonia dopo che nel 1596 fu istituita la nunziatura delle Fiandre, il Frangipani si trovava di continuo nella necessità di ricorrere ai servizi del mercante fiorentino, sia per inoltrare le sue lettere e inviare libri al nunzio a Praga presso la corte imperiale, che per riscuotere le rimesse di denaro accreditategli dalla Camera Apostolica.³² Ma anche il nunzio presso l'imperatore a Praga, Cesare Speciano, aveva bisogno dei suoi buoni servigi; e a lui l'Albertinelli scriveva immediatamente, nel gennaio del 1597, non appena ricevuta la bolla di Clemente VIII. In una lettera di suo pugno, ma a firma di Luca Torrigiani *iunior*, informava di averla già mostrata a tutti gli italiani che vivevano in città, «a quali, e a noi, è venuto la cosa molto all'improvviso», e non mancava di ricordare la disponibilità di quel banco nei confronti del nunzio stesso: «Sempre l'ordinerà più una cosa che un'altra di pagar denari, le

³¹ La nunziatura di Praga di Cesare Speciano cit., I, p. 210.

³² Per i rapporti fra l'Albertinelli e il nunzio Frangipani, si vedano in ordine cronologico *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken. Die Kölner Nuntiatur. Nuntius Ottavio Mirto Frangipani (1594 Januar - 1596 August)*, bearb. v. B. ROBERG, II/4, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 1983, pp. 70-71, 130-131, 142-143, 194; *Analecta Vaticano-Belgica*, s. 2, *Nonciature de Flandre*, I. *Correspondance d'Ottavio Mirto Frangipani premier nonce de Flandre (1596-1606)*, publiée par L. VAN DER ESSEN, I, *Lettres (1596-1598) et Annexes*, Rome-Bruxelles-Paris, Institut historique belge, 1924, pp. 171, 185; *Nonciature de Flandre*, II. *Correspondance d'Ottavio Mirto Frangipani premier nonce de Flandre (1596-1606)*, publiée par A. LOUANT, II, *Lettres (1597-1598) et Annexes*, Rome-Bruxelles-Paris, Institut historique belge, 1932, pp. 6-7, 169-171, 257, 285.

daremo ogni complita satisfatione, e si degni comandarne in ogni occorrenze e con ogni autorità, come ne la preghiamo».³³

La denuncia al Sant'Uffizio «incerti authoris» colpiva nel segno, oltre che nell'accomunare i due fiorentini assai legati fra loro sin dalla prima giovinezza, anche nell'accostare al nome dell'Albertinelli sia il «frate sfratato» che il «pollacco Giovanne Olsmoschi»; e sembra da ascrivere, più che all'iniziativa di un singolo, a un comune sentire che aveva preso piede fra gli italiani che avevano dovuto lasciare Norimberga («noi altri Italiani obediendi siamo partiti molte famiglie, resta li signori Toregiani Fiorentini li quali cercano favore del granduca et per sin al presente non hanno havuto comandamento, noi ogni festa andiamo alla messa, alli santissimi sacramenti [...]. Noi altri Italiani dovemo andare dispersi come li hebrei, et li heretici restare con il loro negotio»). A mettere contro i Torrigiani gli altri mercanti della piazza ci pensavano soprattutto i Vertema, che dai loro di Genova erano stati prontamente avvisati dell'intervento del granduca Ferdinando I a favore della firma fiorentina; e merita ricordare che era soprattutto attraverso queste due firme – dei Torrigiani e dei Vertema – che passava il grosso dei finanziamenti del papa all'imperatore per la guerra contro il Turco. Le frequentazioni incriminate dell'Albertinelli risalivano assai indietro negli anni ed erano sempre state sotto gli occhi di tutti; ma solo fortissime ragioni di rivalità commerciali potevano indurre altri italiani a far giungere la denuncia al Sant'Uffizio, contravvenendo a una solidarietà di fatto che fra connazionali lontani dalla patria, a questo riguardo, troviamo largamente praticata un po' ovunque.

Proveniente da una vecchia famiglia molto influente nella regione di Lublino, Jan Osmolski (1510 c.a - 1593/1594) fu uno di quei nobili polacchi che nel corso del Cinquecento presero a viaggiare per l'Europa in lungo e in largo, stabilendo stretti contatti con la cultura occidentale.³⁴ Visse a lungo a Basilea, ove conobbe Theodor Zwinger, Nicolaus Stupanus e Johann Jacob Grynaeus, e lì pose le basi della ricca biblioteca che continuò ad accrescere fino ai suoi ultimi giorni, e di cui ci rimangono alcune opere di medicina e di scienze naturali. In tarda età soggiornò per

³³ ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 244r-245v.

³⁴ Su di lui, cfr. H. BARYCZ, *Jan Osmolski - ami des poètes et des savants*, in *Mélanges de littérature comparée et de philologie offerts à Mieczysław Braher*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1967, pp. 41-53; ID., *W blaskach epoki Odrodzenia*, Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1968, pp. 141-160; ID., *Jan Osmolski*, in *Polski Słownik Biograficzny*, XXIV, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, 1979, pp. 370-373.

quasi cinque anni, dal 1586 al 1591, a Norimberga, città che ben conosceva per avervi sostato in precedenza nel corso dei suoi viaggi. A confermare gli stretti rapporti con l'Albertinelli, sta il fatto che dopo la sua morte, avvenuta in Polonia nell'inverno del 1593-1594, l'erede principale, Adam Gorajski, per entrare in possesso dei capitali investiti all'estero lasciati dall'Osmolski designava come mandatario il mercante fiorentino.³⁵

Anche il riferimento allo Scotto sembra costituire un legame fra il nobile polacco e il mercante italiano. Lo Scotto, di certo quello «Scotus» negromante di cui scriveva Minuccio Minucci al duca Guglielmo V di Baviera nel gennaio 1590 («in Germania satis est notus»), è un personaggio di difficile identificazione.³⁶ Di recente si è pensato ad un avventuriero originario di Piacenza (Girolamo Scottino), ma «Scotus» potrebbe indicare anche il luogo di provenienza; in ogni caso si trattava di un alchimista che ebbe fama per anni nelle corti tedesche. Probabilmente quel «signor conte Scotto» che, in una lettera di Francesco Pucci a Orazio Pallavicino, è segnalato a Praga nel 1590 come un rivale di Edward Kelley,³⁷ l'assistente del matematico e astronomo John Dee. Com'è noto, i due inglesi, giunti in Polonia al seguito del palatino Łaski che soggiornò in Inghilterra nell'anno 1583, si erano poi trasferiti a Praga, legando la loro fama a esperimenti di alchimia. Per l'Albertinelli, non possiamo andare oltre il fatto che era di casa in quella Praga di Rodolfo II in cui prosperavano l'alchimia e in generale l'attività magica, ma tutto lascia credere che anche lui subisse il fascino di suggestioni magiche ed astrologiche, e si facesse prendere da quella che nell'Europa centrale fu a lungo una grande passione. Che, del resto, sembra facesse presa su tanti nell'ambito del mondo internazionale degli affari.³⁸ Per l'Osmolski, invece, c'è da dire che durante il suo soggiorno a Norimberga ebbe esperienze vicine al mondo dell'alchimia, e compare fuggevolmente al fianco di un «conte scozzese».

³⁵ Adam Gorajski a Johann Jacob Grynaeus, 8 luglio 1594, Basilea, Universitätsbibliothek, G. II. 9, f. 397.

³⁶ Su di lui, cfr. CARTA, *Nunziature ed eresia* cit., pp. 126-128. Per uno «Scotto» cultore dell'arte alchimistica, non identificato e sfuggente, nella Praga rudolfina, cfr. R. J. W. EVANS, *Rodolfo II d'Absburgo. L'enigma di un imperatore*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1984, p. 304.

³⁷ L. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie III, vol. IV, parte II, 1957, p. 109.

³⁸ Gli Schobinger, noti mercanti calvinisti di San Gallo con interessi fino in Polonia, possedevano una biblioteca ricca di testi alchimistici. Cfr. B. T. MORAN, *Alchemy, Prophecy, and the Rosicrucians: Raphael Eglinus and Mystical Currents of the Early Seventeenth Century*, in *Alchemy and Chemistry in the 16th and 17th Centuries*, ed. by P. RATTANSI and A. CLERICUZIO, Dordrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publishers, 1994, pp. 109, 117.

Quanto al «frate sfratato», che in effetti quindici anni prima insieme alla moglie Magdalena aveva adottato l'allora trentunenne fiorentino, in lui si riconosce quell'Antonio Volpe (1539-1598) originario della Lucania, già domenicano, processato a Venezia dal Sant'Uffizio (1567), che aveva scelto di stabilirsi a Norimberga.³⁹ Nei primi anni settanta studiava a Heidelberg con Thomas Erastus, e a Norimberga compare, nelle vesti di *Stadtarzt*, come Anton Fuchs o «der welsch Doktor». Nel 1582-1583 era a Londra, e al periodo immediatamente successivo al suo ritorno a Norimberga risale la sua adozione dell'Albertinelli. Senza figli, poiché l'unico che avevano avuto era morto «in tenera aetate», il Volpe e la moglie nel febbraio del 1583 adottavano l'Albertinelli, ormai orfano di padre, e lo nominavano loro unico erede. Un rapporto, dunque, maturato negli anni e a quella data ormai ben consolidato, che ci sembra improntato a un'affettuosa devozione filiale da parte dell'Albertinelli per quanto fra lui e il Volpe la differenza di età fosse di soli tredici anni:

Considerantes honestatem et virtutes quibus nobilis et discreti viri Blasii [cancellato, e aggiunto Carolum] Albertinelli, civis florentini, relictus filius, a Deo Optimo Maximo ornatus est quamobrem atque etiam contemplatione complurium honestorum officiorum et servitiorum nobis praefatis coniugibus per dictum Carolum Albertinelli exhibitorum debitam benevolentiam et gratiam ipsi referre cupientes [...] nos praenominati duo coniuges simul constituimus et conclusimus dictum Carolum Albertinelli tanquam solatium et baculum nostrae senectutis, cui tuto in niti possimus, et legitimum ac unicum heredem adoptare.⁴⁰

Sia il Volpe che lo stesso Albertinelli appaiono vicini a Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-1597), il gentiluomo napoletano che lasciava l'Italia nel 1557 con una notevole quantità di libri che portò sempre con sé, e con ingenti somme per la cui gestione si affidava, dopo l'esperienza delle complicate vicende dei primi anni del suo esilio transalpino, proprio al banco Torrigiani di Norimberga. Com'è noto, il Bonifacio non fece propria alcuna dottrina specificamente ereticale, ma nel suo incessante peregrinare da un capo all'altro dell'Europa fu sempre in contatto con la società degli esuli italiani.⁴¹ Nei suoi continui spostamenti attraverso l'Europa protestante il marchese d'Oria sostava a più riprese a No-

³⁹ Cfr. U. KOENIGS-ERFFA, *Das Tagebuch des Sebald Welser aus dem Jahre 1577*, «Mitteilungen des Vereins für Geschichte des Stadt Nürnberg», 46, 1955, pp. 290-291.

⁴⁰ Copia dell'«instrumento del adozione» in ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 411r-412v.

⁴¹ Cfr. M. E. WELTI, *Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria, im Exil, 1557-1597. Eine Biographie und ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus*, Genève, Droz, 1976.

rimberga, e lì doveva per tempo conoscere colui che sarebbe divenuto il principale ministro dei Torrigiani, ma che alla fine degli anni sessanta era solo uno dei tanti giovani di quel banco, arrivato di fresco dall'Italia (1568). Di una stretta frequentazione, che risaliva assai indietro nel tempo, si ha conferma in una lettera che il Bonifacio scriveva nel settembre del 1585 da Londra, ove allora si trovava anche l'Albertinelli, ai fratelli Camerarius, Joachim II e Filippo, figli del famoso umanista di Norimberga e amico di Melantone Joachim Camerarius (1500-1574): «De meis rebus nihil scribam ad vos, quum nihil habeam iucundi; si tamen scire aliquid vultis, Carolus Albertinellus noster, qui has adferet, faciet vos de omnibus certiores».⁴²

Un altro esule che l'Albertinelli ebbe modo di conoscere da vicino fu Francesco Pucci, l'eretico fiorentino che prima di metter mano a «scrivere delle cose sacre» aveva lavorato nel banco dei Rinuccini a Lione, e che per tutta la vita continuò a spostarsi senza sosta da una all'altra delle grandi città d'Europa, ad ovest come ad est, incrociando più volte nei suoi itinerari le fiere di Francoforte.⁴³ Proprio a Francoforte, nel 1592, mentre era in pieno svolgimento la fiera d'autunno – e sappiamo che il Pucci in quei giorni andava freneticamente diffondendo il suo *De Christi Servatoris efficacitate* fresco di stampa –, l'Albertinelli, insieme a Benedetto Giorgini e a un fiorentino che si muoveva fra Anversa e Colonia, Lorenzo da Verrazzano, si prestava a fargli da testimone dinanzi al notaio Heider per attestare che era allora «vivo e sano».⁴⁴ Ma non è da escludere che l'Albertinelli entrasse in contatto anche con altri fra gli esuli italiani di quella generazione che non avevano più un centro ideale nelle città svizzere, e che tutti, come il Pucci, si trovavano a peregrinare

⁴² Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cml. 10364, f. 464.

⁴³ Per l'opera e la figura di Francesco Pucci (1543-1597), cfr. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci* cit.; F. PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. FIRPO e R. PIATTOLI, I, *Lettere*, Firenze, Olschki, 1955; II, *Documenti e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1959; e il recente contributo di M. BIAGIONI, *Prospettive di ricerca su Francesco Pucci*, «Rivista storica italiana», CVII, 1995, pp. 133-152. Allo stesso Biagioni si deve ora F. PUCCI, *De praedestinatione*, introduzione, testo, note e nota critica a cura di M. BIAGIONI, Firenze, Olschki, 2000 («Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento», 11). Per un'aggiornata bibliografia, si veda anche CARTA, *Nunziature ed eresia* cit.

⁴⁴ PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze* cit., II, *Documenti e testimonianze* cit., pp. 220-221. Doveva essere a firma dell'Albertinelli o del Giorgini la lettera di cambio di cinquanta scudi d'oro «de' Torrigiani de Norimbergo», per il banco Capponi di Venezia, di cui parla il Pucci nell'«Istruzione per Cornelio de Renoi, in Salisburgo», della seconda metà di gennaio del 1593. Cfr. FIRPO, *Gli scritti di Francesco Pucci* cit., p. 153.

fra Norimberga, Praga e Cracovia, e non di rado ricorrevano ai servizi di quel banco.⁴⁵

L'Albertinelli aveva lasciato Firenze per Norimberga quando era appena adolescente, e tutta la sua formazione si era svolta fra Norimberga e i luoghi di fiera e le lontane città in cui lo portavano gli interessi della firma fiorentina, aperto alle sollecitazioni culturali che gli potevano venire dagli ambienti più diversi. Negli anni giovanili e della prima maturità, su di lui dovevano aver avuto influenza sia la stretta familiarità con un italiano esule *religionis causa* come il Volpe, che il legame d'amicizia con il nobile polacco. Purtroppo quello è il periodo della sua vita che per noi rimane più in ombra, poiché egli non aveva ancora nell'ambito della ditta Torrigiani quella posizione di assoluto rilievo che avrà in seguito, dopo che i ministri della generazione precedente nel giro di pochi anni, verso la fine del secolo, furono tutti rientrati a Firenze.

Nella denuncia fatta al Sant'Uffizio nel 1598 si affastellavano riferimenti a filoni assai diversi di una realtà con cui l'Albertinelli poteva occasionalmente essere venuto a contatto: «Detto Carlo si è fatto figliuolo adottivo di frate sfratato [Anton Fuchs] [...] è negromante, allievo del Scotto et ariano, con un pollacco Giovanne Olsmoschi [Jan Osmolski] ariano tiene libri heretici». Se l'accusa di arianesimo proiettava l'Albertinelli sullo sfondo dei fermenti ereticali più radicali che avevano avuto largo seguito proprio in Polonia, vale la pena ricordare che il raggio d'affari dei Torrigiani da Norimberga si spingeva verso la Polonia in profondità, fino a Poznań, a Danzica, a Cracovia; ma in verità dell'Albertinelli non si conoscono viaggi in Polonia. All'occorrenza, fra i fattori del suo tempo, era piuttosto il più giovane Giulio del Chiaro a prendere la via di Cracovia o di Danzica per le necessità dell'azienda.

Abilissimo uomo d'affari che nel corso degli anni riuscì ad accumulare una notevole fortuna personale e ministro di punta della firma Torri-

⁴⁵ A questo proposito, si veda quanto scrive M. E. WELTI, *L'economia d'un esilio: il caso di Giovanni Bernardino Bonifacio*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, *Miscellanea I*, Firenze, Sansoni, DeKalb, Northern Illinois University Press, Chicago, The Newberry Library, 1974, p. 286: «Ricerche su gruppi di esuli geograficamente delimitati ed ispirate al modello dato dal Monter dovrebbero essere accompagnate da altre sulle imprese commerciali fondate da Italiani all'estero. Sappiamo ancora poco sull'attività bancaria che gli Arnolfini esercitarono a Ginevra, Lione, Parigi ed Anversa [...]; non sappiamo quasi nulla sui Torrisani o Torregiani di Norimberga, originari di Firenze, che già intorno al 1530 esercitavano il commercio dei tessuti orientali, giungendo fino a Danzica, e in casa dei quali giovani fiorentini imparavano il mestiere mercantile». In realtà la presenza dei Torrigiani a Norimberga risaliva ben più indietro nel tempo, probabilmente al 1496.

giani a Norimberga per almeno un ventennio, l'Albertinelli ci appare altresì dotato di una straordinaria vivacità intellettuale. Fra l'altro, lo sappiamo molto amante della musica, in una Norimberga ricca di stamperie musicali (famosa quella di Caterina Gerlach), stamperie che svolgevano un importante ruolo di intermediazione nella diffusione della musica italiana nella Germania meridionale e nelle vicine terre ceche. Nell'ambito delle sue relazioni con personaggi come l'Osmolski e il Bonifacio, i quali hanno entrambi lasciato il loro nome legato a biblioteche ricchissime, vengono così ad acquistare un più consistente peso quei «libri heretici» che è accusato di possedere, lui che non si perdeva una fiera di Francoforte. E ben vorremmo essere in compagnia del notaio Resch, che talvolta si reca di persona dai Torrigiani, in quella sala adibita a biblioteca in cui svolge il suo lavoro quando, come nell'aprile del 1583, deve rogare un atto di procura: «In domo residentiae ac museo dominorum de Turrigianis». ⁴⁶ Per vedere lì dispiegato nella sua ampiezza un orizzonte intellettuale di cui abbiamo potuto cogliere solo alcuni tratti.

La denuncia anonima, diretta al priore di Santa Maria sopra Minerva, era inviata a Roma alla fine di aprile del 1598, proprio negli stessi giorni in cui a Norimberga si diffondeva la voce dell'imminente partenza dell'Albertinelli alla volta di Ferrara ove, dopo la morte del duca Alfonso II privo di eredi legittimi, si era trasferito Clemente VIII per riaffermare la sovranità della Chiesa su quei territori. Correva sulla bocca di tutti che il mercante fiorentino portasse con sé lettere di raccomandazione di Rodolfo II, dell'arciduca Massimiliano e del principe vescovo di Würzburg, e che a Ferrara fosse già in sua attesa, e lì si adoperasse a spianargli la via, un personaggio influente come Francesco Capponi. ⁴⁷ Senatore dal 1588 e mercante ricchissimo assai impegnato sulla piazza di Lione, il quasi sessantenne Capponi era uno degli uomini più in vista della Firenze del tempo. Socio in affari dei Torrigiani, era legato ad essi da stretti vincoli di parentela poiché una sua figlia, nel 1592, aveva sposato Luca Torrigiani *iunior*, e dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1597, il Capponi come avo materno aveva assunto la tutela dei piccoli Torrigiani. Ma il potente banchiere era altresì uomo vicino a Clemente VIII. ⁴⁸

⁴⁶ Firenze, Archivio di Stato, *Notarile moderno, Rogiti di notai forestieri*, filza 442, n. 179.

⁴⁷ Si veda una lettera della fine di aprile del 1598 allo Speciano, che aveva ormai lasciato Praga, a firma dei Vertema, dei Bottini-Buti, di Alessandro Maranelli, Vincenzo Mancini, Dinozzo Lippi e Ercole d'Arconati. ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 407v-408r.

⁴⁸ Per certe operazioni a favore del nipote Gian Francesco Aldobrandini, ad esempio, il pontefice ricorreva ai servigi del banco Capponi di Roma, cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei pa-*

In quei giorni di fine aprile e inizio maggio, mentre a Firenze l'inquisitore si apprestava a scomunicare i Torrigiani poiché non avevano ancora lasciato la città eretica, si faceva fortissima la pressione della potente famiglia sul nipote di Clemente VIII, Cinzio Aldobrandini, noto come cardinale di San Giorgio, e probabilmente sullo stesso pontefice. Si cercava inoltre di arrivare direttamente al cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santoro, figura dominante del Sant'Uffizio, e a scrivergli era la vedova di Raffaele Torrigiani *iunior*. Lucrezia Torrigiani, nata Capponi, era donna di qualche peso all'interno della famiglia, e in quell'occasione mostra di essere ben addentro anche negli affari della firma di Norimberga. Essa invocava «qualche riguardo alla rovina che viene addosso a tre poveri pupilli, ch'è il maggiore non ha ancor cinque anni, s'è non s'ha ad aver qualche po' di spazio di tempo per istralciare e accomodare i crediti d'un negozio che ha durato più di cento dieci anni, e sono di qualche importanza». ⁴⁹ Il risultato di tutto il gran daffare che si dettero i Torrigiani fu che ad essi venne concessa una proroga, ⁵⁰ e ciò in qualche modo serviva a lasciare in sospeso una situazione di cui indirettamente

pi dalla fine del medio evo, 16 voll., Roma, Desclée & C., 1910-1955, IX, p. 729. Proprio nel 1598 il Capponi forniva i «drappi della camera per Nostro Signore [...] con le trine et fornimenti». Si trattava di mille braccia «a lire 19 di questa moneta il braccio, che tanto dicono esser il prezzo, anzi per esser quelli già venduti ad altri, qua non n'è restata cosa buona del fatto». Così il nunzio di Firenze al cardinale Aldobrandini a Ferrara il 29 settembre 1598, Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Firenze*, 14, ff. 116r, 120r.

⁴⁹ La lettera della Capponi Torrigiani, in data 9 maggio 1598, si trova in ACDF, St. St., M 4 - c, f. 388r.

⁵⁰ Da Ferrara, il 12 maggio 1598 il cardinale di San Giorgio scriveva al padre inquisitore di Firenze: «Nostro Signore, essendo assicurato che gli heredi del Signor Luca Torrigiani et Compagni attendono a levar totalmente la casa et ragione che hanno in Norimberga, ove non si condurranno più mercantie né si negotierà per loro da qui innanzi, i quali si sono dichiarati dispostissimi ad obediare interamente alla bolla di Sua Santità sopra di ciò publicata, e di non tenervi huomini loro se non per riscuotere, et per restringere i loro effetti, comanda che Vostra Reverenza si astenga di procedere contro di essi, benché ne habbia espresso ordine dai Signori Cardinali della Congregatione del Santo Officio». *Ibid.*, f. 393r. Il 16 maggio l'inquisitore di Firenze ne scriveva al cardinale di Santa Severina, *ibid.*, f. 392r. Nel regesto, utilizzato da Paolo Simoncelli, della corrispondenza che da Roma, per la questione degli «Itali mercatores», si intrattene con le varie sedi vicariali interessate, si trova annotato: «Die 30 Maij 1598j tom. 10, fol. 284. Responsum fuit litteris Dominae Lucretiae Cappone, uxoris quendam Lucae Turigiani. S.mum omnino velle quod eius Constitutio servatur. Eodem die, scriptum fuit Nuntio Germaniae, fol. 284, cardinalem Sancti Georgij affirmare S.mum concessisse quod pro pupillis Turigianis, si tenghino alcuni in Norimberga, a riscuotere i crediti vecchi, purch' il Banco sia serrato, non compra, non venda, né facci negotij nuovi, ma ch'el banco si trasferisca a Ratisbona come si offeriscono di fare». SIMONCELLI, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* cit., p. 169.

potavano avvantaggiarsi anche gli altri italiani. Tutti quelli che erano andati a Bamberg o a Spalta fecero ritorno a Norimberga, e in seguito non dovevano giungere al Sant'Uffizio altre voci contro l'Albertinelli. Anzi, per il suo grande prestigio che si andava consolidando sempre di più, egli veniva di fatto delegato dai suoi connazionali su quella piazza a rappresentare gli interessi di tutti.

Nel 1606 l'arresto a Ferrara, nel febbraio di quell'anno, di un norimberghese di fede luterana, agente dei Gewandschneider di Norimberga e solito frequentare l'Italia «per interessi de negotii mercantili»,⁵¹ riapriva la questione degli italiani che vivevano nella città luterana. A distanza di dieci anni dalla bolla di Clemente VIII era di nuovo intimato ai mercanti

⁵¹ Pandolfo Bruchman andava quattro volte l'anno a Bolzano per le fiere, e di continuo ad Augusta, ove un suo fratello, già luterano e poi divenuto cattolico, lavorava per i Fugger. Una copia dei suoi costumi si trova in ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 460r-471r. «Interrogatus an in eadem civitate norimbergensi exerceatur religio catholica iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesiae. Respondit: In Norimbergha non ghe sono chiese di catholici della Chiesa Romana, né manco sacerdoti, ghe sono bene di mercanti francesi et italiani che gli lasciano vivere a suo modo et stanno lì per suoi negotii. Interrogatus ut nominet aliquos mercatores italos catholicos commorantes Norimbergae. Respondit: In Norimbergha vi sono li Torrigiani di Fiorenza che hanno casa et si scrivono heredi di Luca, et sono parecchi, et duoi solo ne conosco, uno detto Carlo Albertinelli et Benedetto Zorzini fiorentino, et ve ne sono anco da Luca, i Buttini et Buti, luchesi, né so come habbino nome, ma li conosco solo di vista, et ne sono anco da Como, Odescalchi [...]. Interrogatus an extent aliquae paene in dicta civitate viventibus catholice. Respondit: Non vi è nessuna pena in Norimbergha alli catholici, perché vi sono almeno dieci case di mercanti italiani, i quali non puonno già far dir messa in città, ma la domenica vanno a sentir la messa et a comunicarsi ad un vescovado che è lontano da Norimbergha due leghe detto Bamberghe in un suo vilaggio detto Pitinpech [Büchenbach] et l'altro a Spalta, logo del vescovo di Aiest [Eichstätt] discosto altrettanto, et a un luogo d'un monastero di monache detto Amber che penso sia fuori della città lontano da Norimbergha tre leghe, et una leggha tedesca è cinque miglia». *Ibid.*, ff. 467r-468r. Pur dichiarandosi luterano, il Bruchman si mostrava quasi subito incline a passare al cattolicesimo: «È stato costituito 13 volte - scrive l'inquisitore di Ferrara al cardinale Arrigoni - et nel 4° costituito (ove si cominciò trattare della sua rescipenza dalla setta luterana) doppo haverli rissoluti alcuni dubbii da lui mossi concernenti l'intercessione de santi, l'autorità del papa et la comunione sub utraque spetie, et veduta la verità catholica et la falsità opposta, esso si rissolse di voler credere tutto quello che tiene et insegna la Santa Chiesa Catholica et Apostolica Romana, abjurare tutte l'heresie col fare le penitente che gli saranno imposte [...]. Anzi, che gli soi maggiori desideravano havere un agente catholico per gli negotii d'Italia, ove esso convien venire spesse volte, et fermarvisi gli mesi et anni intieri, et dice di riconoscere questa carceratione dalla mano del Signore Iddio per beneficio dell'anima et corpo suo, perché quando era in Italia veniva sempre con gran timore, et che di ciò ne havea fatto querela con soi padroni, recusando di venirci, ma essi gli diceano andate, et se vi accaderà cosa alcuna di molestia noi vi agiuteremo». *Ibid.*, f. 480r.

italiani, e ai Torrigiani fra i primi, di lasciare Norimberga,⁵² e anche in quell'occasione doveva risultare decisivo l'intervento dell'Albertinelli.

Sin dalla fine del 1606 l'Albertinelli si trovava a Firenze, ove era giunto precipitosamente da Norimberga per seguire una grossa causa mercantile in discussione alla Mercanzia che opponeva i Torrigiani a un loro vecchio socio; e da lì, ai primi di marzo del 1607, si portava a Roma. In un lungo memoriale, che fu letto «in Congregatione Sanctae Inquisitionis habita coram Sanctissimo» il 15 di quel mese, riassume quanto a nome degli italiani di Norimberga pochi giorni prima aveva già esposto «in voce, e con ogni humiltà», a Paolo V, e in parte ai cardinali dell'Inquisizione.⁵³

Nel lungo spazio di tempo in cui era vissuto a Norimberga - quasi quarant'anni, «sendo il più vecchio» - la nazione italiana era andata «sempre, e hoggi via più che mai, aumentando nel zelo del culto divino et nell'osservanza delli sacri ordini et comandamenti della Santa Madre Chiesa», e per raggiungere questo scopo non aveva esitato ad affrontare spese e disagi. Ricorda come nell'intimità delle loro case - in quelle dimore che quando si schiudono lasciano intravedere indizi certi di agiatezza, e in cui fra le suppellettili abbondano le immagini sacre - tutti fossero sempre vissuti «ne' tempi delle quaresime, il venerdì e sabato, le vigilie comandate e le quattro tempora con quella abstinenza e devotione che si ricerca a buon cristiano, e di ciò ne fanno testimonio li vescovi e sacerdoti di quelle bande». Passa poi a dimostrare come il «danno et l'incomodità che dalla partenza di Norimbergo ne seguiria è inestimabile, tanto delle sostanze et effetti di notabil somme [...] quanto del commercio e utile che la sudetta nazione e molti e infinitissimi altri mercanti d'Italia giornalmente ne cavano». A tutto vantaggio dei norimberghesi, che potrebbero trarre giovamento dalla partenza degli italiani: «Il che tutto

⁵² *Contra mercatores Italos habitantes in civitate Norimbergae ex actis Sancti Offitii Inquisitionis Ferrariae. 1606, ibid.*, f. 460r e sgg. Si veda anche ACDF, *Decreta Sancti Officii*, anno 1606, ff. 91v-92r. Per l'intimazione fatta dall'inquisitore di Firenze, Lelio Medici da Piacenza, a Francesco di Piero Capponi come tutore degli eredi Torrigiani, Firenze, Archivio di Stato, *Notarile moderno*, vol. 8465, ff. 21, 39v-40v, Iacopo Monticelli, 6 dicembre 1606, 14 dicembre 1607.

⁵³ Il memoriale, che non è di mano dell'Albertinelli, si trova in ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 542r-544v. Le ragioni lì espresse saranno poi riprese in una memoria del 15 maggio 1610, sottoscritta dai Torrigiani, dagli Odescalchi, dai Bottini, dal Colombani e da Gasparo Della Porta, e inviata da Norimberga a Paolo V. Anche in quest'ultima si torna ad insistere sul fatto che a Norimberga, «se bene non ci è publico exercitio, siamo però lasciati in pace, et si vive nelle case nostre con quelli termini et ordini che si ricerca all'obedienza et comandamenti de superiori, senza proibitione o ostacolo nessuno». *Ibid.*, ff. 674r-676r.

verria in poter delli heretici, quali e il Senato stesso si scorge evidentemente che bramano la detta partita, ma sia detto questo per molti rispetti in gran confidenza». A parte alcune fiere, «non è città nell'Imperio, [...] che vi sia il negotio di mercantie come è in Norimbergo». Da Norimberga arriva in Italia, e anche nello Stato della Chiesa, «una quantità grande e innumerabile di telerie, cere, quoaia, e tante e tante altre sorte e diverse mercantie [...] importantissime»; e per quanto riguarda le «mercantie si mandano di qua per quelle bande, [...] non occorre molto discorrerne, essendo palese quanta e infinita drapperia, e altre sorte vengono fabricate in Italia che tutte, posposto le sudette fiere, capitano a Norimbergo», e quella piazza funziona come centro di redistribuzione per «l'Imperio, la Pollonia, et tant'altri regni e provincie». Così che a fare le spese di un eventuale ritiro sarebbero anche «molti e molti che non sanno che cosa sia Norimbergo». Poi ci sono gli interessi legati al cambio, che lì passa «quasi tutto per mani delli Italiani, senza la cui comodità non si possono tirare a fine tanti e infiniti negotii, rigiri e comodi per tutta la Cristianità»; e in questo settore spesso si rendono grossi servizi anche al pontefice per le necessità di «guerre, nuntii, o altre occasioni simili». Del fatto che i nunzi che si trovavano ad operare in quella parte d'Europa potessero vantaggiosamente ricorrere ai servizi del banco Torrigiani, o comunque ai servizi di altri mercanti di Norimberga, già si è detto. Ricordiamo inoltre che era in corso la grande guerra ungherese che oppose l'imperatore e il sultano dal 1593 al 1606, ed era tramite i Torrigiani (oltre che i Vertema) di Norimberga che passava una buona parte dei sussidi papali inviati per quella causa all'imperatore;⁵⁴ così come tramite quel banco passavano i finanziamenti inviati dal granduca Ferdinando I al contingente toscano impegnato sui fronti di Ungheria.⁵⁵

Se le «cose di mercatura» possono non interessare i reverendissimi cardinali, e dunque tralascia di parlarne più a lungo, c'è un risvolto «ben toccante allo spirituale in questa cosa delle mercantie e del cambio» su cui vale la pena soffermarsi: «Quando non vi fossino l'Italiani, cercheriano li Alemanni industriarsi nel mandare e far venire robbe d'Italia, da questo ne segue lo scrivere et il commertio, né mancheranno di quelli che per l'avidità del guadagno manderanno d'Italia in là, e di quivi in

⁵⁴ Per il ruolo dei Torrigiani nelle rimesse di denaro da Roma all'imperatore per le esigenze della guerra contro i Turchi, si veda anche *La nunziatura di Praga di Cesare Speciano* cit., I, pp. 90-91, 97-98; III, p. 260.

⁵⁵ Cfr. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni* cit., p. 57, nota 5.

queste bande, figlioli e giovani, non per habitarvi, ma per introdurre li negotii, e intendersi meglio insieme, là dove ne può nascere che come non pratici possono facilmente incorrere in errori; il che a quelli che di già habitano quivi, son usi e pratici del paese, non interviene, né si porta questo risico». Insomma, non sarebbe possibile interrompere del tutto i rapporti commerciali con Norimberga, e l'esistenza di una nazione italiana, in cui hanno grande autorevolezza uomini di provata esperienza, assicura un miglior controllo della situazione. Le aziende italiane che operano sulla piazza, e quella dei Torrigiani più di altre, fanno venire in buon numero giovani dall'Italia, giovani che sappiamo impegnati soprattutto nel tenere la contabilità e la corrispondenza; ma questi – ci tiene a ricordare l'Albertinelli – «stanno sotto la disciplina e obediencia delli altri e pigliano buona piega, sì come gratie al Signore mai si è trovato che alcuno habbi prevaricato o fatto cosa contraria alli sacri ordini, non che allontanarsi dal grembo di Santa Chiesa». Altre considerazioni si impongono, «d'importanza per zelo della religione». Se gli italiani partiranno, mai più vi potranno ritornare, mentre ora «alli Italiani in Norimbergo è amesso tutto, con esser tanto o quanto importa il bisogno ben visti senza scrupolo, o meraviglia, quando si va e si torna di fuori, da sentire li divini uffitii». Infine da non trascurare i vantaggi che possono esserci per i pochi patrizi norimberghesi, «10 in 12 persone», buoni cattolici, che accompagnano gli italiani «a luoghi circonvicini, conversano, si ralegrano de' buoni successi dalla banda de' cattolici, e dell'aumento di Santa fede». A questo proposito, chiama a testimone padre Geronimo Incuria che è a Roma nel Collegio Germanico, di una delle prime famiglie del patriziato mercantile di Norimberga, quella degli Imhoff, che annoverava fra i suoi membri dei cattolici e con cui i Torrigiani avevano da sempre rapporti molto stretti.

Il ricordo di un episodio che aveva visto coinvolto un nipote dell'Albertinelli, e che rimane per noi oscuro, chiude il memoriale:

Lascерemo ancora di narrare la pratica fatta e condotta a porto, ma poi mal incaminata in quella città, la carcere perciò con gran risico della vita di circa un anno di mio nipote, la liberation sua con tanti favori, autorità imperiali e grandi spese. Delle religione amesse nell'Imperio, delli ordini, de modi si tengono, e delle speranze che forse nel futuro si possono havere, per il che tanto più questo derivativo, questa habitatione, e questo conmertio, se mi è lecito dire, si doveria bramare, e non prohibire.

Quelle «speranze che forse nel futuro si possono havere» evocate dinanzi ai cardinali del Sant'Uffizio si riferivano sicuramente alla possibilità

che nel castello di Norimberga, soggetto non al Senato ma all'imperatore, si potesse costruire una chiesa «per servitio de cattolici»; ma nell'animo di chi, come il mercante fiorentino, in una stagione della sua vita non era rimasto estraneo al dibattito religioso del suo tempo dovevano risvegliare gli echi di ben altre attese. «Delle religioni ammesse nell'Imperio, delli ordini, de modi si tengono, e delle speranze che forse nel futuro si possono havere»: forse le speranze ireniche che non erano infrequenti nel mondo intellettuale del Cinquecento; quelle «tendenze a trovare una via di riunificazione, nei decenni posteriori a Trento – tanto da parte di coloro che erano andati in terra protestante, quanto da parte di coloro che restano in patria» di cui parla Delio Cantimori,⁵⁶ e di cui, ad esempio, si faceva portavoce Francesco Pucci. In questa luce, potrebbe assumere più corposo significato l'intervento sopra ricordato dell'Albertinelli a favore del Pucci.

Il soggiorno dell'Albertinelli a Roma nel marzo del 1607 fu brevissimo, ma non privo di risultati. Agli italiani di Norimberga fu concessa una nuova proroga, questa volta di otto mesi;⁵⁷ e lo stesso giorno in cui presentava il suo memoriale, l'8 marzo, il mercante fiorentino veniva assolto. A distanza di nove anni dalla denuncia, in una seduta «coram Sanctissimo», i cardinali inquisitori chiudevano il caso: «Decretum fuit nihil contra illum faciendum».⁵⁸

L'Albertinelli aveva appena ottenuto dall'arciduca dell'Austria interna, Ferdinando, l'appalto del mercurio delle miniere asburgiche di Idria (Stiria); e di certo dovevano essere legati a questo affare lucrosissimo (poi dei genovesi Balbi) gli «urgenti bisogni» che lo riportavano in gran fretta oltralpe. Subito a Norimberga, e da lì alla fiera d'aprile di Francoforte, poi a Praga, a Vienna e a Graz, e in settembre di nuovo a Francoforte.⁵⁹

⁵⁶ CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale* cit., p. 83.

⁵⁷ Sul verso del memoriale si trova annotato: «Die 15 martii 1607, lecto in Congregatione Sanctae Inquisitionis habita coram Sanctissimo Domino Nostro retroscripto memoriali mercatorum Italarum Norimbergae commorantium, Sanctissimus, auditis votis Illustrissimorum Dominorum, adhuc prorogavit eis tempus octo mensium ad discedendum a dicta civitate, interim procurant retinere domi aliquem sacerdotem pro administrandis sacramentis [...]. Item Sanctitas Sua dixit velle ut bulla fe. me. Clementis octavi omnino servetur», ACDF, St. St., M 4 - c, f. 547v. Si veda anche ACDF, *Decreta Sancti Officii*, anno 1607, f. 69v.

⁵⁸ ACDF, St. St., M 4 - c, f. 413r; *Decreta Sancti Officii*, anno 1607, ff. 55v, 64v.

⁵⁹ Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato*, filza 1223, ff. 30, 31, 58r-59r. Era da Francoforte che l'anno dopo, il 29 settembre, scriveva al cardinale Borghese a Roma. Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Borghese*, serie III, 46 C, f. 258r. Quando più tardi, nel 1625,

4. Tutti i mercanti italiani continuarono a vivere a Norimberga senza grossi problemi, e le ragioni degli affari, in definitiva, sembrano avere la meglio su quelle della religione. Mai, in tutti quegli anni, i Torrigiani davano segno anche solo di pensare a lasciare davvero Norimberga. E tutto fa ritenere che non si sarebbero comportati diversamente i non meno ricchi e potenti Corsini di Londra, se – come sembrava all'inizio – la bolla di Clemente VIII avesse riguardato anche loro.⁶⁰

Per quanto ad ogni occasione venisse ribadita la validità della bolla, e gli inquisitori delle città di origine dei mercanti fossero sollecitati ad intimare agli interessati la partenza da Norimberga, di volta in volta erano concesse brevi proroghe, dopo quella di otto mesi del 15 marzo 1607, dietro pagamento di sostanziose fideiussioni.⁶¹ Tanto più che motivi di opportunità politica consigliavano cauta prudenza:

«Havendo poi pensato meglio alle gran discordie che presentemente vertono tra cattolici et heretici nella dieta di Ratisbona (la qual città è un passo, si può dir, lontano da Norimberga) ho giudicato – scrive il 3 marzo 1608 il nunzio presso l'impe-

l'erede dell'Albertinelli e già suo socio, Federico Overholz, avrà modo di intervenire a favore di due dei Praun di Norimberga arrestati a Bologna (cfr. KELLENBENZ, *I rapporti tedeschi con l'Italia* cit., p. 121), non è da escludere che si muovesse ancora nella scia delle relazioni che il mercante fiorentino aveva avuto in quella città.

⁶⁰ «I Corsini, che sono in Inghilterra mercanti molto grossi, stanno sotto una dilazione di sei mesi per levar di là il lor negotio dotali ultimamente da Nostro Signore – scrive il nunzio Offredi da Firenze al cardinale Aldobrandini il 13 luglio 1597 – e di qui, intanto, hanno fatto andar in Londra centocinquanta scudi con molto scomodo di questa piazza, e va dubitando Sua Altezza che per cosa alcuna non si fossero per levar di là, di che dice egli che sentirebbe infinito dispiacere». Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Firenze*, 13, f. 49r. Qualche tempo prima Ferdinando I era intervenuto a favore dei Corsini presso il cardinale di Santa Severina: «Filippo Corsini et i suoi maggiori già per lunghissimo spatio d'anni hanno tenuto, et tengono, casa aperta et ragione in Londra, et facendo grandissimi comodi non solo alla natione fiorentina ma a molti altri, et al pubblico beneficio presentemente nella venuta de grani di Ponente ha porto grande aiuto, et per gratia d'Iddio nessuno di quella casa, nessuno [sottolineato nel testo] si è sentito mai infetto di heresia». ACDF, St. St., M 4 - c, ff. 271r-272v.

⁶¹ Una proroga di due anni fu concessa il 27 marzo 1608, e un'altra, sempre di due anni, il 15 luglio 1610. Cfr. *ibid.*, ff. 678r, 680v. Per le proroghe, si veda anche il «Repertorium Inquisit[ionis] tom. 2» della Biblioteca Casanatense citato da Simoncelli (una copia ora in ACDF, St. St., I 2 - I, *Decreta Sacrae Congregationis Sancti Officii*): «Isti [Itali exercentes mercaturam extra Italiam] saepe petierunt dilationem descedendi, sub spe consequendi ibidem ecclesiam apertam. Fuit quandoque concessa et remissa arbitrio Nuncij apud Caesarem 15 martij 1607, f. 69, et 29 9bris, f. 258, 28 Aug. 1608, f. 372, et 18 7bris, f. 404. Prorogatur terminus duorum annorum ad inde discedendum, cum fideiussione prestita et monitis, ut singulis annis mittant fides suis Ordinarijs susceptionis sacramentorum debitis temporibus 15 Jul. 1600 [ma 1610], f. 311». SIMONCELLI, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* cit., pp. 165-166.

ratore, Antonio Caetano – espedire al servitio publico di Nostro Signore e della religione soprasedere alquanto [...] et questo a fine di non imperversare più l'animo de gli heretici altrettanto alieni fin hora di dare qualche sorta di contributione a Sua Maestà, quanto pronti di essagerare diversi aggravii, torti et offese che – se bene falsamente – dicono essere stati lor fatti dalla parte cattolica.⁶²

Inoltre, nel nuovo clima della Riforma cattolica, si tornava insistentemente a puntare sulla possibilità di reintrodurre, tramite i mercanti, il culto cattolico a Norimberga. Ben lo si coglie in quanto di lì a poco, nel 1609, avrà a dire nella sua relazione *Ad limina* il combattivo vescovo di Bamberga, Giovanni Goffredo von Aschhausen, che nel 1612 chiamerà lì i gesuiti:

Sperabatur, si per sententiam excommunicationis Itali inde discedere iuberentur, Noribergenses lucris sui, quod ab illis habent, studiosos, ut eos retinerent, ecclesiam illico eis ultro consignaturos. At frustra laboratum, quin imo contrarium plane accidit. Nam nihil aliud in votis haberent Noribergenses expulsus Italis omnia negotia et mercimonia ad se possent attrahere. Potius igitur laborandum erat, ut ibi per Italos catholicae religionis semen conservaretur.⁶³

Considerazioni assai vicine a quelle espresse dall'Albertinelli nel suo memoriale a favore del mantenimento degli italiani a Norimberga: di un abbandono della città da parte degli italiani avrebbero tratto profitto gli «heretici, quali e il Senato stesso si scorge evidentemente che bramano la detta partita»; e comunque era «cosa molto proposita, e bene intesa per la Santa fede il non privarsi di questo luogo, e questo per infinitissimi e degni rispetti che tutti non si possono fidare alla penna».

Se a distanza di molti anni dalla bolla di Clemente VIII qualcuno arrivava a chiudere casa a Norimberga, e a fare ritorno in Italia, non era per motivi religiosi, ma per tracolli che facevano fallire aziende un tempo solidissime come quelle dei Della Porta di Como (1618) o dei Bottini di Lucca (1621). Quando nel 1622 la bolla fu di nuovo rinnovata da Gre-

⁶² *Antonii Caetani nuntii apostolici apud imperatorem epistulae et acta. 1607-1611*, pars II: 1608, ed. M. Linhartová, Praeae, Typographia Rei Publicae, 1937, pp. 152-153. Il 22 marzo il cardinale Borghese rispondeva al nunzio: «È piaciuto a Nostro Signore il riguardo che Vostra Signoria ha havuto in non eseguir l'ordine d'intimare a li mercanti Italiani, che sono in Norimberg, la constitutione di papa Clemente, perché senz'altro havrebbero gl'heretici esagerato il fatto et poteva servire il pretesto per difficoltar maggiormente le risoluzioni de la dieta imperiale», *ibid.*, p. 193.

⁶³ Citato in BAUER, *Die italienischen Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg* cit., p. 18.

gorio XV,⁶⁴ i Torrigiani avevano ormai chiuso casa per molte e diverse ragioni in cui non sembra aver avuto alcuna parte il fattore religioso, e l'Albertinelli era da poco scomparso a Graz, ove era andato a vivere dopo il 1611 per seguire i suoi nuovi affari. Fornitore di beni di lusso per la corte e grande finanziatore dell'arciduca Ferdinando (il futuro imperatore Ferdinando II), anche lì, come già a Norimberga, si imponeva come personaggio di primo piano dalle molte e importanti relazioni, assai legato a Giovan Battista Clario, il filosofo dilettante originario di Udine che era divenuto medico di corte, e che in piena ascesa sociale cercava di far dimenticare l'antica amicizia con Tommaso Campanella.⁶⁵ A Norimberga, la comunità mercantile italiana era ridotta al lumicino: i più in vista erano «in tre o quattro Italiani decrepiti», e possiamo identificarli, questi «accasati» (nel senso che vi avevano casa), in Camillo Colombani, Benedetto Giorgini e Ottavio Lumaga; quest'ultimo di un ramo rimasto cattolico della nota famiglia originaria di Piuro presente sulla piazza di Norimberga almeno dalla metà del Cinquecento, e con interessi non da poco in Francia.⁶⁶ Proprio presso i Lumaga, nel 1624, troviamo una governante cattolica fatta venire da Chiavenna (Marta Peperella). In genere, nelle case degli italiani, a cominciare da quella dei Torrigiani, solo «i servitori più bassi e le fantesche» erano sempre stati «per lo più di contraria religione».⁶⁷

Ad un loro connazionale che si trova a passare da Norimberga nel 1624, un mercante non meglio identificato ma certamente di un'altra generazione e di altre esperienze, quelli sopra ricordati appaiono uomini assai avanti negli anni che, avendo trascorso gran parte della loro vita «fra quelli heretici, sono tanto privi della ragione che si pascono di speranza d'ottenere licenza di continuar ad habitarvi sotto vani pretesti, non si avedendo li miseri che hormai sono vicini alla fine della loro vita». E non

⁶⁴ Cfr. SIMONCELLI, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Uffizio* cit., pp. 136-137.

⁶⁵ Si veda la voce di L. FIRPO, *Giovan Battista Clario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1982, pp. 138-141, in cui si ricorda una cospicua fideiussione prestata dal Clario nell'ottobre 1614 a favore di Carlo Albertinelli, il quale si riprometteva di esportare dai paesi danubiani alla volta dell'Italia 10 mila buoi all'anno per un decennio.

⁶⁶ Come i Vertema, anche i Lumaga erano attivi sulla piazza di Genova, ove nel 1624 viveva il fratello di Ottavio, Marcantonio, e proprio l'inquisitore di Genova attestava allora che il Lumaga era «stimatissimo da tutta la città». ACDF, St. St., M 4 - c, f. 90r.

⁶⁷ BAUER, *Die italienischen Kaufleute und ihre Stellung im protestantischen Nürnberg* cit., p. 14. Cfr. anche ACDF, St. St., M 4 - c, f. 217r: «Li sudetti mercanti hanno gl'officiali, scrittori et servitori italiani, chi più et chi manco numero di persone, dai servitori di stalla et serve in poi quali sono todeschi et lutherani».

mancano di scandalizzarlo, questi «vecchi Italiani» che stanno attenti a «non disgustar il Senato», e che per di più, in tanti anni passati in quella città, sono giunti a maturare un forte senso critico nei confronti del clero che li può facilmente portare «a dir male della vita de preti et de frati». ⁶⁸

«Li vecchi Italiani» magari stavano pensando di ritirarsi dagli affari perché Norimberga non era più il grande centro commerciale in cui erano arrivati da giovani; ma non avevano intenzione di lasciare tutto per rientrare in Italia. Benedetto Giorgini, ad esempio, esponeva a Roma tramite il cardinale Capponi, con cui erano imparentati i Torrigiani, le «cause urgenti che lo rendono quasi impossibile il disbrigarli». ⁶⁹

Uno dei pochi ad avere avviato in tempi recenti «grossi negotii» era il pistoiese Giulio Bracciolini, già fattore dei Lumaga e al tempo buon frequentatore delle emergenti fiere di Naumburg, a poche miglia a sud-ovest di Lipsia, e anche lui si guarderà bene dal lasciare la città; anzi i suoi affari vi si svilupperanno ancor di più negli anni trenta del Seicento. Infine, c'era chi, essendo poco più che agli inizi, si guardava in giro alla ricerca di nuove opportunità. Così il lucchese Guglielmo Orsetti, arrivato giovanetto nel 1615 per lavorare per i suoi concittadini Bottini e destinato a divenire mercante di gran nome. Dopo la bolla di Gregorio XV si era momentaneamente trasferito a Büchenbach, nel territorio del vescovo di Bamberg, ma in realtà continuava a passare gran parte del suo tempo a Norimberga, ove abitava «all'hosteria», ⁷⁰ e per i suoi affari puntava verso est, in direzione di una Polonia pienamente riconquistata alla fede cattolica dai gesuiti. Ma se più tardi, in piena guerra dei Trent'Anni, arriverà a prendere la via di Cracovia (e altri lo avrebbero seguito, come faceva un nipote dei Lumaga, Pietro Antonio Sertà, che viveva presso di loro a Norimberga almeno sin dal 1624), non ci sembra che nella decisione entrassero in qualche modo motivi confessionali. Negli anni trenta Norimberga subiva pesanti colpi, mentre sopravvenivano grandi mutamenti nelle correnti commerciali di quella parte d'Europa. L'antica capitale polacca finiva così con l'apparire ben più promettente per ogni genere di affari.

⁶⁸ Si veda una lettera del 16 marzo 1624 dell'agostiniano Donato da Campiglia, da Venezia, al cardinale Millino, e l'acclusa «scrittura d'un suo penitente mercante italiano venuto di Germania, ove si dà relatione degli Italiani che dimorano in Norimberga», *ibid.*, ff. 86r-88r.

⁶⁹ Pietro Martire da Treviso, domenicano, confessore degli italiani di Norimberga, al nunzio a Vienna, da Büchenbach, 22 aprile 1624, *ibid.*, f. 112v.

⁷⁰ *Ibid.*, f. 70r. Da Büchenbach scriveva a Lucca nel novembre del 1623. Lucca, Archivio di Stato, *Consiglio Generale, Riformagioni segrete*, vol. 367, f. 5r.

APPENDICE

MEMORIALE DI CARLO ALBERTINELLI (1607)

Illustrissimi et Reverendissimi Signori, Signori mia colendissimi. Carlo Albertinelli, humilissimo servo della Santità di Nostro Signore Paolo Quinto Pontefice Maximo et delle Signorie Vostre Illustrissime, ha esposto in voce, e con ogni humiltà, alla Santità Sua quanto intorno al negotio di Norimbergo era necessario, et il medesimo in parte ha fatto alle Signorie Vostre Illustrissime, per satisfatione et secondo il desiderio delle quali pone qui in scritto il concetto suo, suplicando genuflexo et humilissimamente la prefata Santità Sua et le Signorie Vostre Illustrissime per sé, e a nome di tutti l'Italiani di detto luogo di Norimbergo, che si degnino lasciarne habitare in quella città, e questo per molte ragioni che di già le Signorie Vostre Illustrissime hanno sentito, alle quali l'esponente con brevità et con ogni reverente termine soggiunge l'appresso.

Che la detta natione Italiana in essa città, nel tempo che esso vi è stato vicino a 40 anni, sendo il più vecchio, è ita sempre, e hoggi via più che mai, aumentando nel zelo del culto divino et nell'osservanza delli sacri ordini et comandamenti della Santa Madre Chiesa, né si guarda a fatica, diligenza, mantenimento di sacerdote, una casa fabricata, né a molt'altre spese per adempire quanto dalla Santità Sua, dalle Signorie Vostre Illustrissime, et dalle conscienze stesse vien comandato, vivendo nelle case loro (il che sia detto senza presunzione, o peccato di vanagloria) ne' tempi delle quaresime, il venerdì e sabato, le viglie comandate e le quattro tempora con quella abstinenza e devotione che si ricerca a buon cristiano, e di ciò ne fanno testimonio li vescovi e sacerdoti di quelle bande, lo mostrano le fede e li effetti stessi lo chiariscano, nel che se le Signorie Vostre Illustrissime desiderano le dette fede più ample e più spesse, mantenimento d'altro sacerdote a ellection loro, revisione e informatione da particolari mandati da essi o altri più severi e meglio ordini, intieramente a gusto di quelle si sottomettono con ogni dovuto a obedire a quanto verà loro imposto, per essequirlo con ogni submissione diligentemente et con ogni obediencia come son tenuti.

Il danno et l'incomodità che dalla partenza di Norimbergo ne seguiria è inestimabile, tanto delle sostanze et effetti di notabil somme come si è detto, quanto del commertio e utile che la sudetta natione e molti e infinitissimi altri mercanti d'Italia giornalmente ne cavano. Il che tutto verria in poter delli heretici, quali e il Senato stesso si scorge evidentemente che bramano la detta partita, ma sia detto questo per molti rispetti in gran confidenza. Di più, come le Signorie Vostre Illustrissime devon sapere, non è città nell'Imperio, eccetto alcune fiere, che vi sia il negotio di

mercantie come è in Norimbergo, di dove, e di alcune altre città circonvicine che per la comodità del cambio concorre tutto quivi, vien mandato giornalmente maggior parte da Italiani una quantità grande e innumerabile di telerie, cere, quoaia, e tante e tante altre sorte e diverse mercantie per Italia importantissime, et servono queste spetialmente per lo Stato di Santa Chiesa, su quel del re di Spagna, granduca di Toscana, Veneziani e altri principi d'Italia, a tal che mancando questo tanto continovato e necessario bisogno, saria un gran detrimento a tutte le città e populi d'Italia. Et il somigliante seguiria delle mercantie si mandano di qua per quelle bande, che non occorre molto discorrerne, essendo palese quanta e infinita drapperia, e altre sorte vengono fabricate in Italia che tutte, posposto le sudette fiere, capitano a Norimbergo, e di quivi sul luogo e per altrove si vende e si condisce l'Imperio, la Pollonia, et tant'altri regni e provincie, tutte opportunità di gran conseguenza, et si consideri, Le prego, che obviando all'esito si proibisce tacitamente il traffico in Italia, e vien mancando l'utile di quali oggi giorno tanta moltitudine di persone e di poveri ne godono, né hanno altro sussidio, e il vivere sotto diverse spetie di lavoro e di fatiche, che dalle sudette fabriche e negotii tanto importanti per il generale e particolare, quanto mai si possa esprimere. In oltre è da sapere che in Germania non vi è alcuna città dove si costumi, sia in uso, o per meglio dire possa essere il cambio che in Norimbergo, passando quasi tutto per mani delli Italiani, senza la cui comodità non si possono tirare a fine tanti e infiniti negotii, rigiri e comodi per tutta la Cristianità, che per esser cose di mercatura lasso di raccontarli, ma soggiungo, ben toccante allo spirituale in questa cosa delle mercantie e del cambio, che quando non vi fossino l'Italiani, cercheriano li Alemanni industriarsi nel mandare e far venire robbe d'Italia, da questo ne segue lo scrivere et il commertio, né mancheranno di quelli che per l'avidità del guadagno manderanno d'Italia in là, e di quivi in queste bande, figlioli e giovani, non per habitarvi, ma per introdurre li negotii, e intendersi meglio insieme, là dove ne può nascere che come non pratici possono facilmente incorrere in errori; il che a quelli che di già habitano quivi, son usi e pratici del paese, non interviene, né si porta questo risico, e se bene si fanno venire de giovani, stanno sotto la disciplina e obediencia delli altri e pigliano buona piega, sì come gratie al Signore mai si è trovato che alcuno habbi prevaricato o fatto cosa contraria alli sacri ordini, non che allontanarsi dal grembo di Santa Chiesa. Ci sono poi, quanto al cambio, altre considerationi, come saria per aiuti del Sommo Pontefice nelle guerre, nuntii, o altre occasioni simili, diverse occorrenze e bisogni alla Corte Cesarea e altri luoghi, nel che tutto non vi è altro ripiego, né cambio, né comodità se non per quella piazza, di quale ancora si pagano le provisioni a tutti li collegi d'ordine della Santità Sua, e dove restano oltre a questo le tante provisioni che del continuo per quelli che per tutta l'Italia studiano, o che per altro la caminano, convenendo, et è necessario, passar il tutto per detto luogo, e questo talmente tra le cose più importanti non è la minima. Si denota ancora una consideratione d'importanza per zelo della religione, cioè che partendosi l'Italiani di quella città mai più vi potranno ritornare e si troveran modi, come ho detto in voce, che per quanta autorità e favori si potranno havere non saranno bastanti a ritornarvi, sapendo benissimo l'uso, li animi, le pratiche, le dispositioni con quello occorre, e questo basti.

L'utile che per l'habitarvi ne segue, non è dubbio nessuno che rimanendo ri-

mane quello, e le comodità sudette, non tanto per li habitanti quivi, ma per l'Italia stessa, e per infinitissimi mercanti e popoli di qua, tra quali molti e molti che non sanno che cosa sia Norimbergo, passando quelle mercantie e traffico per la seconda, terza, quarta e più mani, che se poi sentissimo mancare il bisogno quotidiano si troveria quanto fosse importante l'ovviare a quel commertio, concludendo esser molto propitio, e per mercantie e per cambi, e per ogni contrispondenza, come si è detto. Ma venendo in questo punto alla religione, dico esser cosa molto proposita, e bene intesa per la Santa fede, il non privarsi di questo luogo, e questo per infinitissimi e degni rispetti che tutti non si possono fidare alla penna. Veggasi in un regno di Svedia, Dania, diverse terre marittime, e altri luoghi dove si desidera né si può ottenere che un cattolico vi habiti, guardisi l'Inghilterra, Olanda, Zelanda, e tante parti dove se bene ve ne sono, con quanto timore e risico vi stanno, né possono nelle case stesse, ma molto meno nelli alberghi, vivere a lor modo, dove per contro alli Italiani in Norimbergo è amesso tutto, con esser tanto o quanto importa il bisogno ben visti senza scrupolo, o maraviglia, quando si va e si torna di fuori, da sentire li divini uffitii, il che è di molta consolatione, e oltre all'antichità di quelle case, vi sono delle memorie de Torrigiani sin dell'anno 1516, anni 20 doppo che cominciarono a negoziare in quella città, nel qual tempo eron buoni cattolici, di altari e paramenti che è pur di consideratione il doversi privare di questo antico, e per tutta la Germania nominato domicilio, senza speranza di mai più poterlo rihavere. Ma che dirò io del buon profitto, che l'habitatione e conversatione delli Italiani ha partorito e tuttavia partorisce, poichè vi sono de patritii nobili, 10 in 12 persone, buoni cattolici, questi vengono con noi a luoghi circonvicini, conversano, si ralegrano de' buoni successi dalla banda de' cattolici, e dell'aumento di Santa fede, né si sta senza speranza di aquistarne delli altri, ma ben il contrario è da temere, senza questa occasione e domestichezza, non solo dell'aquisto, ma che quelli di hoggi possino ire in declinatione, che a Dio non piaccia, ma come privi di compagnia, e quasi si può dire d'apoggio, non potranno resistere alle esortationi, e tal hora minacce, de parenti e superiori, che hora intartinandosi con li forestieri la passano con maggior animo, et essendo maggior numero possono più facilmente restare nel loro buon pensiero. Ci è qui in Roma, nel Collegio Germanico, il padre Hieronimo Incuria, nobile patritio di Norimbergo, dal quale si può anco in voce sentire il buon frutto che ha fatto, e che nel futuro si spera andrà facendo, il commertio delli Italiani in detta città. Si dice ancora che nel passaggio che fanno necessariamente tanto nuntii di Sua Santità che altri vescovi e prelati per quella città hanno il lor ricorso e rifugio dalli Italiani, tanto per occasione de danari che per altre occorrentie, e ancora vi passano persone spirituali, viandanti e poveri, e di quelli che sono stati mal trattati dalli heretici, a quali si usa quella carità et indirizzo che al bisogno loro è necessario, sì come ancora a monasteri di monache e conventi di frati di San Francesco e San Domenico circonvicini che non hanno l'intero sussidio si porge (e tutto sia detto senza presuntione) quelli aiuti che si può, e ancora per ristauramento dei lor conventi sì come ne è uno delli domenicani in Bambergo nel quale li detti Italiani hanno speso circa scudi mille, e tutto si dice per ragguaglio delle attioni e procedere si van facendo.

Haremo possuto ottener lettere di favore e di raccomandazione dall'imperatore, molti principi cattolici e vescovi assai di Germania, essendosi tra questi alcuni di

motu proprio offerti di scrivere alla Santità Sua et alle Signorie Vostre Illustrissime, poichè conoscono sul luogo et in fatto proprio qual'è il bisogno di Santa fede. Si saria anco possuto haver lettere del re di Spagna, e altri principi d'Italia, che lo farebbono più che volentieri, tanto per l'affettione verso li loro sudditi quanto per interesse e utile loro stesso, con ciò sia che levando li traffichi e li negotii manca a populi il guadagno, e per conseguenza l'entrate a Magistrati, a tal che con molta ragione ne favorirebbono, ma noi non habbiamo volsuto procurar nell'uno nell'altro, per non affaticare in ciò la Santità Sua et le Signorie Vostre Illustrissime, né ancora intendiamo d'andare per altre strade, come saria d'aprir casa in qualche luogo quivi circonvicino e cattolico con mandarne fede e noi e li nostri giovani andare e venire nella città e fare li negotii, che se bene si veria con ciò ad adempire alli comandamenti, non passeria con quella fedeltà et sincerità che si ricerca desiderando noi, com'è nostro obbligo di vivere procedere liberamente, e di esser sempre con ogni chiarezza e satisfattione obediienti alla Santa Sede.

Lasceremo ancora di narrare la pratica fatta e condotta a porto, ma poi mal incaminata in quella città, la carcere perciò con gran rischio della vita di circa un anno di mio nipote, la liberation sua con tanti favori, autorità imperiali e grandi spese. Delle religioni amesse nell'Imperio, delli ordini, de modi si tengono, e delle speranze che forse nel futuro si possono avere, per il che tanto più questo derivativo, questa habitatione, e questo conmertio, se mi è lecito dire, si doveria bramare, e non prohibire, ma perchè queste cose sono molto gelose, come le Signorie Vostre Illustrissime ripiene d'ogni prudentia e accortezza possono agevolmente considerare, suplico di parte in voce, non intendendo ancora di offendere magistrato né altra persona, et Le prego humilmente che questo memoriale per molti importanti rispetti resti apresso le Signorie Vostre Illustrissime, senza comunicarlo ad altri.

Per tanto il sudetto esponente, a nome suo e di tutti li sudetti Italiani, confidato nella clementia della Santità di Nostro Signore et nella gra[tia] delle Signorie Vostre Illustrissime, accompagnato dalle sudette e molte altre ragioni che per non esser prolioso tralascia, Le prega, genuflexo et humilissimamente, che si degnino, sì come disse in principio, conceder loro di poter habitare nella detta città di Norimbergo, offerendo in nome di tutti di essere sempre, come devono e come è l'obbligo loro, prontissimi et obedientissimi in osservare puntualmente quanto verà loro imposto e comandato, con restare di questa singularissima clementia e gra[tia] perpetuamente obligati, e perchè detto Carlo per urgenti bisogni è in procinto di spedirsi per Germania, suplica humilissimamente di potere avanti il suo partire avere e portar seco la clementia e benigna resolutione et volontà della Santità Sua, et delle Signorie Vostre Illustrissime, le quali l'Onipotentissimo Dio altamente felicità con lunga vita, prospero e vero contento.

Delle Signorie Vostre Illustrissime e Reverendissime humilissimo e devotissimo servitore

Carlo Albertinelli

Estratto da:

LA FORMAZIONE STORICA
DELLA ALTERITÀ

STUDI DI STORIA DELLA TOLLERANZA

NELL'ETÀ MODERNA OFFERTI A

ANTONIO ROTONDÒ

Promossi da Henry Méchoulan, Richard H. Popkin,
Giuseppe Ricuperati, Luisa Simonutti

Tomo I
SECOLO XVI